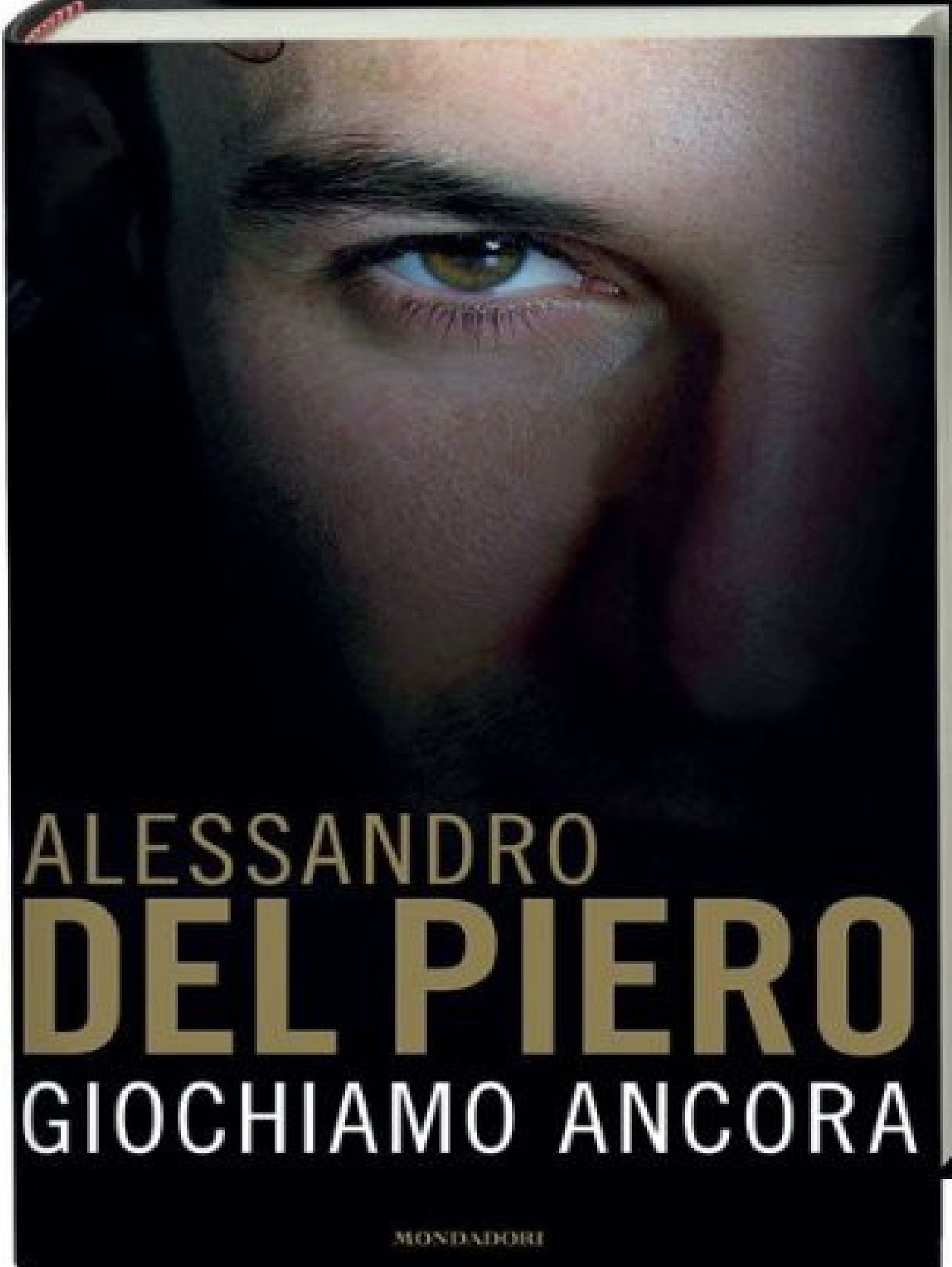
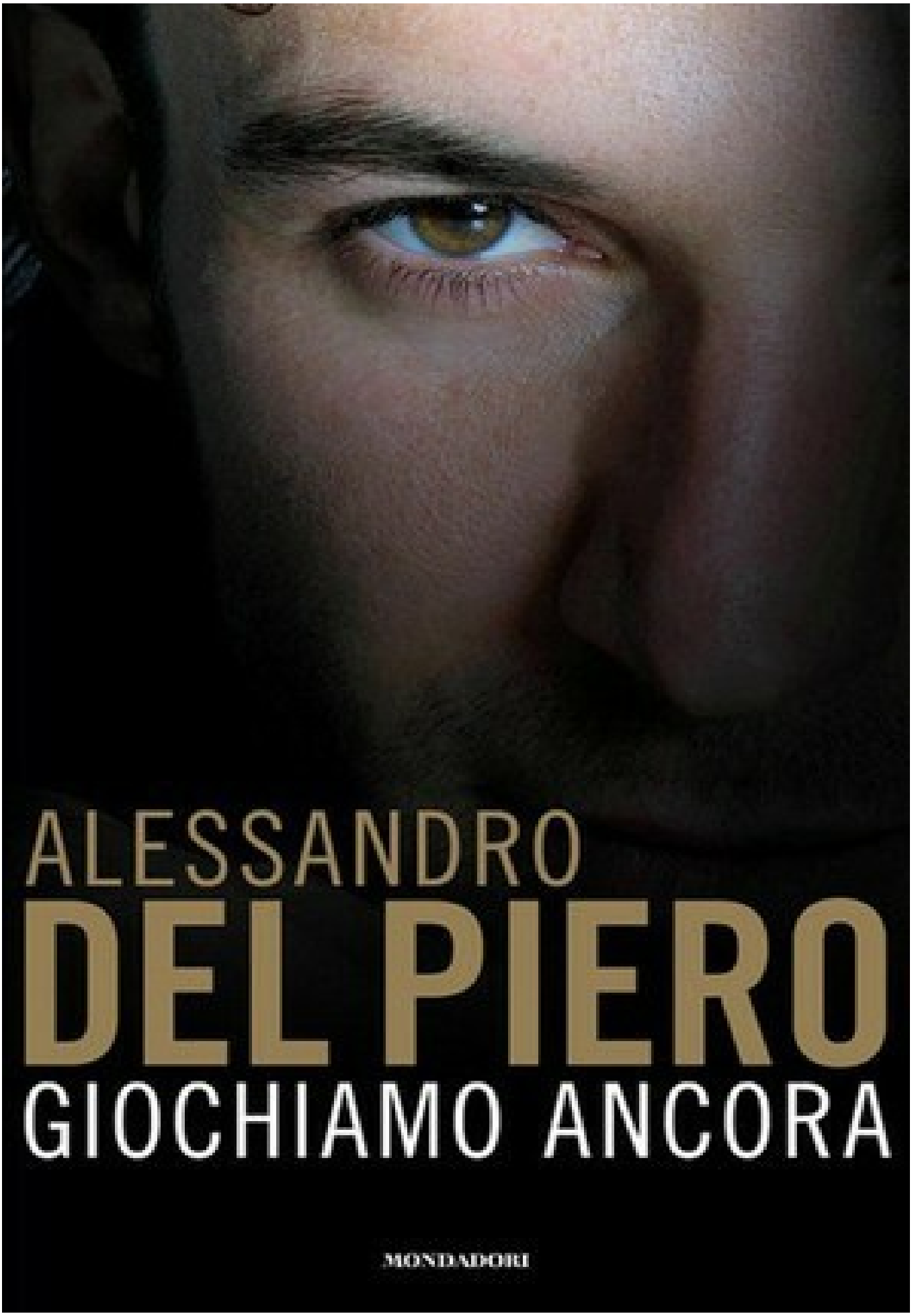

ALESSANDRO
DEL PIERO
GIOCHIAMO ANCORA
MONDADORI


ALESSANDRO
DEL PIERO
GIOCHIAMO ANCORA
MONDADORI

Alessandro Del Piero

GIOCHIAMO ANCORA

Mondadori (2012)

Descrizione:

"A vent'anni dal debutto nel calcio professionistico, dopo avere vinto (e

vissuto) tutto con la maglia della Juventus e della nazionale italiana, Alessandro

Del Piero vive un momento di svolta della sua carriera. Ha ancora voglia di vivere

alla grande gli ultimi anni da calciatore, ma

anche l'esperienza per affidare un

primo bilancio alle pagine di un libro fresco, agile e intenso. Così Del Piero ha

deciso di condividere quello che ha imparato del gioco più bello del mondo,

compreso ciò che lo ha guidato in tutti questi anni: i valori che intende

trasmettere, magari a chi oggi sogna di vestire quella maglia numero dieci."

Indice

Cosa farò da grande ?

Il talento

La passione

L’amicizia

La resistenza

La lealtà

La bellezza

Lo spirito di squadra

Il sacrificio

Lo stile

La sfida

Alla fine, il tema l’ho scritto

Ringraziamenti

Cosa farò da grande?

Forse è cominciato tutto con quel tema alle elementari. Io volevo scrivere “il

calciatore”, però mi sembrava troppo. Cosa avrebbe pensato la maestra? Mica è

un mestiere, al massimo è un gioco. Un mestiere è quello di mio papà, che fa

l’elettricista e di notte è “reperibile”. Sono cresciuto con quella parola in testa:

reperibile. A volte, il telefono squillava nel cuore della notte e lui doveva vestirsi

di corsa e uscire, i suoi compagni loaspettavano ai piedi del traliccio. Io me lo

immaginavo, papà, che si arrampicava nella tormenta - dal mio letto sentivo la

pioggia sui vetri, quei temporali d'estate, quando il mondo sembra crollare - e alla

fine ridava la luce a tutto il paese. Il mio eroe! L'elettricista sì che è un mestiere

importante.

Così, nel tema scrissi che mi sarebbe piaciuto diventare come papà. E dissi che

avrei anche voluto fare il cuoco, oppure il

camionista. Il cuoco, perché mangiare

mi piaceva tanto e mi piace ancora, da morire. Il camionista, perché c'è dentro il

viaggio, la curiosità, e poi i camion sono bellissimi.

Nella vita ho fatto quello che volevo scrivere nel compito, ma che per pudore

non ebbi il coraggio di scrive re. Però, in fondo, ho avuto anche qualcosa degli

altri mestieri che sognavo. È stato un lungo viaggio. E losport mi ha insegnato a

mangiare correttamente e smaltire gli

eccessi, se ogni tanto a tavola mi concedo

un lusso. In quanto alla luce, be', spero di averne accesa un bel po' anch'io, come

papà.

Tutto è cominciato al paese. C'erano questi pomerìggi perfetti. D'estate si

cominciava a giocare a pallone dopo pranzo e si continuava finché non veniva

buio. Lentamente, tutto attorno a noi spariva. Le ombre si mangiavano le case, il

prato, la vigna vicino al cortile. Papà aveva appeso quattro lampadine perché

illuminassero i nostri giochi. Era il mio stadio, era la mia Coppa dei Campioni.

Icompagni piano piano rincasavano* Ogni tanto, qualcuno salutava e ci

lasciava lì. “La mia mamma mi aspetta” diceva uno. E un altro non diceva proprio

niente, si voltava e via. Così restavamo sempre di meno. Sette, cinque, tre

bambini. Alla fine, si rimaneva in due ad ascoltare le rane che gracidavano, ed era

bello stare così, tutti sudati e sfiniti. Il buio non faceva vedere più niente, ma una

cosa invece si vedeva ancora perché era chiara, rotonda e non stava mai ferma.

Quella cosa era il pallone.

Ioe il mio amico superstite cominciavamo a sfidarci a dribbling, oppure a tiri in

porta, o magari a quelle incredibili partite uno contro uno senza portiere, finché

proprio non scendeva la notte, e anche lui doveva andare a casa. Così rimanevo da

solo, io con il pallone, il mio compagno perfetto. E continuavo a giocare contro

un avversario invisibile. La mia infanzia è

stata questa. Avevo in testa soltanto il

calcio. Volevo non essere solo.Volevo diventare un giocatore vero. Volevo

diventare un campione. Volevo vincere gli scudetti e la Coppa del Mondo. Volevo

diventare famoso. Volevo che la gente mi amasse. Volevo dimostrare che il più

piccolino può essere il migliore.

Mi chiamo Alessandro Del Piero e gioco a calcio. Tutti i miei sogni di bambino

si sono avverati: sono una persona fortunata, felice e privilegiata, perché la mia

passione è diventata la mia vita e il mio mestiere: non credo che a un uomo possa

toccare una sorte migliore. Ho tre figli piccoli: quando, per loro, spero qualcosa di

veramente grande, gli auguro proprio questo: che la loro passione diventi la loro

vita. E che un giorno si ricordino di me come io ricordo mio padre: allora sì, forse

sarò stato un buon papà, quasi come il mio. Avrei tanto voluto dirgli “ti voglio

bene” qualche volta in più, invece ci somigliavamo e parlavamo col silenzio.

Avrei tanto voluto che conoscesse i miei figli.

Sono un attaccante e il mio compito è segnare gol, non scrivere libri. Questa,

perciò, è una partita speciale. Io non sono un guru e neppure un filosofo, però ho

vissuto tante esperienze e voglio condividerle. Lo sport è una grande lezione, una

continua e meravigliosa palestra di valori. Chi non lo pensa non è un vero atleta.

Ecco, questo libro vorrebbe essere un diario sulle dieci cose che ho imparato.

Dieci: il mio numero. Dieci concetti fondamentali che mi guidano non solo in

campo. E sia chiaro che non si tratta di un libro di memorie, e non è neanche

un'autobiografia: quelle si scrivono alla fine, e quel giorno lo vedo ancora

lontano. Questo libro sono io: la gente sa tutto di me, però in pochi mi conoscono

nel profondo.

Non mi piacciono le prediche, figurarsi se mi metto a farle. Però amo i princìpi,

i valori. Quali? Lo spirito di gruppo, la

capacità di resistere. Lo stile, che è

educazione più che classe. Mi piace la lealtà e mi piace il sacrificio. Mi piace la

passione, cioè spendere fino all'ultimo grammo di energia per le cose che amo, e

mi piace l'amicizia. Mi piace la solidarietà e mi piace la capacità di scegliere: io

l'ho appena fatto, un'altra volta, scegliendo l'ultima parte di carriera dopo

vent'anni di Juventus. Non è stato facile, è stato necessario.

Mi piace vincere: a volte non so se sia più

forte la voglia di vittoria oppure

l'odio per la sconfitta. E mi piace migliorare, fino all'ossessione. Per uno come

me non c'è alternativa. Provo felicità ad ascoltare, capire, osservare, meglio se in

silenzio: sono una persona curiosa, e questo mi ha aiutato. Devo tanto al mio

talento, ci convivo da quand'ero piccolo, eppure non so cosa sia. La bravura col

pallone, alla fine, rimane un grande mistero: assomiglia a un dono superiore

ricevuto per destino e senza merito. Da

bambino passavo serate intere con la palla

di spugna, provavo a fare gol tra le gambe di una sedia immaginando che fosse

una porta da calcio, però non può essere tutto lì. Il mio talento sono io, ci convivo

con stupore e riconoscenza.

In tutto questo tempo ho cercato di essere il miglior calciatore possibile, e una

brava persona. A volte ci sono riuscito, altre no, ma la cosa più importante è

continuare a esserlo. In tanti mi hanno voluto bene, dentro imo stadio come in

famiglia. Ho vissuto momenti bui, ho conosciuto il dolore fisico e la sofferenza

morale, penso di esserne sempre uscito grazie all'amore degli altri e al mio, con

volontà e autostima. Non credo esista niente di più bello di una passeggiata in

campagna, o forse sì: quando mi stendo sull'erba con i miei figli, come da

bambino, e guardo il cielo perdendomi nei ricordi.

La mia famiglia era semplice e dignitosa: papà Gino e la sua elettricità un po'

magica, mamma Bruna si occupava di noi bambini è della casa e arrotondava con

altri lavori. Mio fratello Stefano ha nove anni più di me ed è una figura molto

importante; un punto di riferimento: per certi aspetti è il mio idolo. Insieme ci

completiamo. Sonia è una donna straordinaria, una moglie e una mamma

magnifica: spero che i nostri figli incarnino la continuità dei sani valori con cui

entrambi siamo stati educati. Manca solo papà perché la felicità sia perfetta. Lo

penso sempre, e finalmente un giorno riuscirò a piangere davvero per lui: finora

non ci sono riuscito. Anche il dolore, come il talento, è un mistero.

Torniamo ancora su quel campetto, sta scendendo la sera. Il mio amico mi ha

appena salutato, sua madre lo aspetta, forse sarà già preoccupata anche se qui in

paese, a Saccon di San Vendemiano, tutti si conoscono e non ci sono pericoli.

Papà è andato a prendere le pizze col motorino, così si risparmia sul coperto e

sulle bibite, ed è bello mangiare tutti insieme a casa. Tra poco mi chiameranno, e

questo giorno dovrà finire. Pazienza, io me lo gusto ancora un po'. Mi butto per

terra, guardo il cielo e abbraccio il pallone. È lui la mia vita.

Il talento

Non saprei dire quando Alessandro è diventato Del Piero. Penso che in parte lo

fosse già. Penso che ognuno di noi diventi quello che già è, però serve impegno, e

tanta fortuna. Se fosse tutto automatico, nel

mondo ci sarebbero solo persone

realizzate, e purtroppo non è così.

Credo che il talento sia un grande mistero. Qualcosa che in fondo si possiede

senza sapere cosa sia veramente. Se ripenso a quand'ero piccolo, mi accorgo di

avere sempre segnato molti gol, eppure non mi sembra questa la cosa più

importante. Ho cominciato ad allenarmi con la pallina da tennis nel garage della

nostra casa al paese, Saccon di San Vende miano, provando a colpire l'interruttore

della luce. Mio padre spostava la nostra 127 giallo-crema, la parcheggiava fuori

perché io avessi più spazio. Giorni e giorni passati così: io, la pallina e

l'interruttore. Forse, questo già significava allenare il mio talento, permettendogli

di emergere, o magari no, forse il talento non si allena, forse il segreto è

mantenerlo pulito, intatto. Come se si dovesse proteggere e lasciare che "esca" da

solo.

Insieme al garage c'era stato il salotto. La

nostra casa aveva una stanza

principale, ricavata dall'abbattimento di un muro: quell'ambiente a me sembrava

enorme. Avevamo due divani disposti ad angolo, a "elle", con il tappeto in mezzo,

e il tavolo. Ora, quando si comprano le sedie ce n'è sempre una che cresce e che

si mette d'angolo per ogni evenienza, per quando viene qualcuno in visita, un

parente, un amico. Ecco, la nostra sedia in più era sistemata a lato del divano più

lungo. D gioco era infilare una pallina di

spugna nello spazio dove la sedia

sembra proprio una porta da calcio. Quelle di una volta, almeno, erano fatte così:

c'era, per capirci, uno spazio vuoto tra le gambe della sedia, più o meno quaranta

centimetri per venti. La mia porta nello stadio immaginario, completa di pali e

traversa.

Funzionava così: il tappeto aveva dei disegni, e io sistemavo la pallina di

spugna cominciando dalla posizione più facile, quella da cui la porta, vale a dire

la sedia, si inquadrava meglio. Siccome tra il tappeto e la sedia c'era il secondo

divano, era come se io per fare gol dovessi superare una barriera. Credo proprio

che quello sia stato il mio primo allenamento specifico sui calci di punizione, con

una difficoltà supplementare: visto che sul lato destro della sala non c'era spazio

per mettere la sedia, io dovevo tirare sempre dall'altra parte, cioè col sinistro,

oppure d'esterno destro. Mai stato mancino, ma quell'esercizio mi è servito tanto.

Quando riuscivo a fare gol, spostavo la pallina sopra un altro simbolo del tappeto,

un po' più lontano e un po' più decentrato. Passavo, insomma, dal più facile al più

difficile, era questo il gusto della sfida.

Ecco, il talento è anche cercare ogni volta una magia più complicata, e serve

fiducia, anzi fede. Capita anche quando esci in auto e credi fermamente che riusci

ta rai a trovare un parcheggio in centro. Ci credi talmente che alla fine ci riesci.

Siccome mio padre aveva un solo, vero

momento di riposo durante la giornata, ed

era dopo cena, quando si distendeva sul divano, quel bambino che andava avanti e

indietro per la sala, calciando una pallina contro una sedia e facendo pure la

radiocronaca dei suoi gesti, poteva dargli un po' di fastidio. E allora finì col

crearmi il famoso spazio in garage, dove potevo passare dalla palla di spugna a

quella da tennis, più dura e più adatta alla sensibilità del piede. In casa, la palla da

tennis era vietata perché rischiavo di

rompere qualcosa, e del pallone grande

neanche a parlarne. La palla da tennis in garage diventò un compromesso perfetto:

quando impari a muoverti nello stretto, colpendo oggetti piccoli, riuscirai a farlo

anche meglio negli spazi larghi e col pallone vero. Come puntualmente accadde.

Il mio talento di bambino era la smania di avere sempre a che fare con qualche

oggetto sferico. Mi piaceva anche il basket, e mio padre costruì un canestro

tagliando un fustino del Dixan. Con la 127

parcheggiata fuori, oltre a un piccolo

campo da calcio avevo anche a disposizione un mini palazzetto. Giocavo dunque

a basket, e poi cercavo di fare canestro di testa.

Ora, mi chiedo: quello era già il talento di Del Piero, oppure solo il continuo

gioco di un bambino che si chiamava Alessandro? La risposta non ce l'ho, ma se

guardo indietro mi ripeto che la mia storia non poteva che andare così. Tutto mi

pare scritto nel destino. Però, quanto l'ho

voluto? Quanto ci ho creduto? Quante

cose sono poi andato a prendermi, come quei gol dentro la sedia?

Perché ho conosciuto migliaia di calciatori, e in pochi ce l'hanno fatta. Come

mai? Io forse non sono il giocatore più veloce in assoluto, forse non sono il più

tecnico, forse non sono il più intelligente e neppure il più atletico. Però possiedo

ognuna di queste doti, forse sto sul podio a ogni voce, non so in che posizione

esattamente. La somma delle mie qualità

mi ha reso quello che sono, e pure

questo - a suo modo - si potrebbe chiamare talento.

Si dice che un vero campione sia genio e sregolatezza. Io mi ritengo regolare

come atleta, nel modo che ho di intendere la professione e lo sport, però non

posso negare di avere segnato parecchi gol geniali. E allora, anche un po' di

genialità mi appartiene.

Il talento puro non basta, questo è sicuro. Quando giocavo nel settore giovanile

del Padova, tutti parlavano con ammirazione di un ragazzo che arrivava dalla

laguna, da una di quelle isole davanti a Venezia. Ne erano innamorati. Un

potenziale campione, nessuno aveva dubbi. Però, quel ragazzo soffriva di

nostalgia. Si allenava magari per due giorni, e il terzo restava a casa. Del resto,

come riuscire a rimanere lontani da un paesaggio tanto meraviglioso? Un

giocatore è anche il prodotto di un delicato equilibrio. Ho lasciato casa mia a

tredici anni per andare al Padova, eppure non sono mai stato vinto dalla nostalgia.

Con la testa già viaggiavo. E se non fossi diventato bravo con il calcio, forse avrei

davvero fatto il camionista: perché il sogno era andare, vedere, curiosare. Si può

dire che il talento abbia anche a che fare con il carattere, e con le sue eventuali

debolezze.

Passai molti inverni calciando palline in salotto e in garage, dipendeva dal

freddo e dal buio della sera. Non avrei mai

smesso di giocare, però ero piccolo,

ero timido e a volte ero solo. La prima squadretta vera 18 fu quella della scuola,

ricordo il primo torneo con il Saccon di San Vendemiano, si giocava in sette e

perdemmo la finale ai rigori contro avversari più grandi di noi. Avevo otto anni.

Eravamo proprio una bella squadretta, con le maglie gialle e blu. Da qualche parte

conservo ancora la fotografia di quella partita. Tirai il mio rigore e feci gol, ma

non bastò. Saccon era la più piccola frazione

del paese, non più di cinquecento

anime, e San Vendemiano ne contava circa seimila. C'era solo la scuola

elementare, dove la ricreazione la facevamo all'aperto perché dentro mancava lo

spazio. Per le scuole medie si andava, appunto, a San Vendemiano. E con la nuova

squadra, maglia biancorossa, io e i miei due amici del cuore - Pierpaolo e Nelso,

che sarebbero diventati i miei testimoni di nozze - ci divertivamo tantissimo.

Il guaio fu che il secondo giorno di scuola ebbi un faccia a faccia col paraurti di

un'automobile, un brutto incidente in bici, e i traumi mi impedirono di giocare per

quasi un anno con il San Vendemiano, perché il medico era molto cauto. Allora

tornai alla mia palla di spugna e a quella da tennis per un bel po' di mesi, e infine

ricominciai. Eravamo una squadra forte, si vinceva parecchio e io giocavo da

prima punta. A dodici anni, i miei genitori mi portarono a fare un provino con il

Toro: poi, però, lasciarono perdere perché Torino era troppo lontana da casa, e io

dovevo finire le scuole medie. A quell'epoca, per i miei genitori era un viaggio

anche solo andare a Padova, ottanta chilometri, figuratevi il Piemonte. Ma un

anno dopo, conclusa la terza, andai proprio al Padova e cominciò l'avventura.

È stato durante il mio secondo anno con i padovani che mi accorsi che potevo

diventare davvero speciale: segnavo sempre. Ricordo, un anno più tardi, la prima

volta in imo stadio vero, l'Appiani, per una partita del campionato Allievi

Nazionali contro il Milan: c'erano tremila spettatori, vincemmo 2-0 e io segnai

una doppietta. Ecco, quella volta, dentro lo stadio pensai: "Che bello!". Non

posso dire che fosse già il calcio vero, però era un modo per assaporarlo.

Il talento cresce, migliora, va protetto e non invecchia. Mar adona lo avrà per

sempre: se tirasse una punizione, anche a ottant'anni metterà la palla all'incrocio.

Siamo noi a invecchiare, il nostro corpo, non la classe. Il talento è pulizia del

movimento, è il concetto zen per cui il miglior tiro con l'arco sorprende per primo

il tiratore. Il talento è animale, non razionale. Il colpo giusto, quello che manderà

la palla in gol, lo senti dentro di te appena l'hai scoccato: se si potesse fare un

fermo immagine di una mia punizione, saprei dire con esattezza dove andrà a

finire la palla. E come per il surfista, quando entra nel punto migliore dell'onda:

ce ne sono altri, ma soltanto uno è quello giusto, il punto perfetto.

A volte mi chiedono come ho fatto a segnare un determinato gol, per esempio

quello contro la Fiorentina di tanti anni fa, il colpo al volo che mi presentò un po'

a tutti: ebbene, non lo so. Mentre lo fai, non lo sai, c'è qualcosa che ti spinge a un

determinato gesto e via. Una cosa sicura è che la magia va inseguita, altrimenti

non la potrai raggiungere, ma si tratta di un inseguimento da realizzare soprattutto

con l’istinto, non con la ragione. La rete che segnai a Bari dopo la morte di mio

padre, con quell’urlo liberatorio, mi sorprese quando la rividi in tv per la prima

volta, perché ero sicuro di avere eseguito un doppio passo classico, e invece no,

era stata una cosa diversa, fuori dal mio controllo razionale. E per quanto si possa

essere creativi sotto porta, anche se hai segnato più di trecento gol è come se non

fossero serviti ad altro che a preparare il successivo: è il destino. Non sai dire

come hai realizzato un certo gesto tecnico, e nello stesso modo non puoi sempre

sapere come l'hai fallito. Semplicemente succede. Anche l'errore, a volte, è un

mistero.

Il talento, ovviamente, è bellezza. L'estetica conta, ma il tiro migliore è quello

che porta al gol: anche brutto, o sporco, purché sia gol. Vivere in compagnia del

talento è come avere un amico esigente, uno che ti aiuta ma non smette mai di

chiedere. Se hai talento, sei obbligato a

dimostrarlo. Sempre. Se giochi da 100,

tutti pretendono che la volta dopo tu sia da 102 o 103, e il primo a pretenderlo sei

tu. Qui si entra nella delicata dinamica delle aspettative: dover sempre mettere il

pallone nel sette è una bellissima condanna, lo ammetto, perché il talento è

qualcosa di esaltante, qualcosa che ti galvanizza, Ed è anche un gioco

d'equilibrio, la spinta a conoscere veramente te stesso, le tue caratteristiche.

Credo molto nel valore della meditazione,

nella forza mentale dell'atleta, nella

fede. Ognuno ha i propri dei e fa bene a onorarli, e tutti meritano rispetto,

compresi quelli della tradizione classica, anche Kronos che ora mi incalza: ma è il

destino di ognuno.

Nello sport si possono allenare i gesti e si possono allenare i pensieri. Ho letto

di un esperimento in un college americano, con due squadre di studenti addestrate

a centrare il canestro. La prima squadra sostenne una preparazione esclusivamente

tecnica, cioè tiri su tiri a oltranza; la seconda lavorò invece sulla visualizzazione,

sull'aspetto mentale del gesto. Ebbene, l'incremento in percentuale di canestri fu

più o meno lo stesso per entrambe. Questo dimostra che, per un atleta, la testa non

conta meno delle mani o dei piedi.

Io penso di essere una persona creativa anche fuori dal campo, ma solo il tempo

dirà se saprò esercitare quel talento nella vita di ogni giorno. Non credo che il

talento si possa insegnare, però esistono

tecniche preci se per esaltarlo. Se

Maradona si fosse anche preparato con metodo, avrebbe vinto tre mondiali da

solo? Forse. E Leo Messi potrebbe diventare anche più grande di Diego? Forse.

Nel calcio ci si chiede sempre: Pelé o Maradona? Sono domande dove non esiste

una verità assoluta, se non il fatto che si tratta di atleti baciati dal talento che si

possono copiare, emulare. Riuscire a carpire un gesto, un movimento che possa

renderti migliore, anche questo è talento: e

alle volte il tuo insegnante non è

necessariamente il più bravo o talentuoso, ma qualcuno che ha qualcosa che

invece tu non hai o che non riesci a esprimere. Dunque, lui ti può illuminare. È

per questo che rispetto le persone che ne sanno più di me, anche se in fondo al

cuore coltivo l'ambizione di poterle raggiungere o superare.

La passione

A volte mi fermo, è come se parlassi con me stesso e mi dicessi: "Ale, ricordati

che questo è un gioco". Cioè, io so che nel calcio, nel mio mestiere e nella mia

vita c'è molto più di un gioco, ma so anche che il pallone è, per l'appunto, solo un

gioco. In momenti così bisogna fermarsi, staccare. E io stacco distendendomi

sull'erba.

È quasi un gesto rituale, un collegamento con qualcosa di antico. Mi stendo

sull'erba e ritorno bambino. Ne ho bisogno quando sono molto triste o molto

felice. Perché, da piccolo, quel gesto mi

seguiva ogni giorno.

Succedeva che mi mettessi con la schiena a terra, lo sguardo verso il cielo. Poi

non si diceva niente, oppure qualche frase buttata lì: contava il momento, non le

parole. Contava l'emozione. Quella sensazione non l'ho mai dimenticata. Vado a

cercarmela dentro quando ho bisogno di pace e pulizia, quando si deve

schiacciare il tasto del "reset". È come fare una specie di doccia interiore che

porta via le scorie, il superfluo. In quei momenti, rimango solo con Alessandro

Del Piero bambino, e devo dire che ci sto bene. Ci facciamo buona compagnia.

Mi capita a volte, alla fine dell'allenamento, quando sono stanco e voglio

staccare. Ma anche in vacanza, sulla spiaggia, oppure in un bel prato in

campagna, alla fine di una di quelle passeggiate che non sono mai abbastanza e

che vorrei permettermi sempre, per essere tranquillo e in pace col mondo, cioè

con me stesso: perché è dentro di noi che tutto comincia. Come quando ero

bambino, mi distendo a guardare il cielo e allargo le braccia come l'Uomo

Vitruviano di Leonardo. Le gambe appena un po' divaricate e la mente sgombra.

Se sono triste, se sono felice, se ho bisogno di ritrovarmi, sento quello che sentivo

da piccolo e mi dico: "Ok, Ale, è un gioco ed è bellissimo".

Da bambini, nei prati attorno a San Vendemiano, l'erba non la tagliavano

spesso. I campi non erano mica rasati alla perfezione come dentro uno stadio. E

questo aumentava il piacere: ci si stendeva sull'erba soffice come dentro una

coperta, ci si sentiva protetti. Mi piace riassaporare, rivivere. Sono una persona

molto legata alle tradizioni, al sentimento del passato. Per capire quello che

accade oggi, bisogna sapere cos'è successo ieri, invece abbiamo il vizio di

pensare con ansia solo a un domani che non c'è ancora, e chissà come sarà.

Ricordare le gioie lontane aiuta a elaborare quelle più vicine, le fa gustare

meglio. Bisogna rallentare. Questo l'ho capito dopo una vita e una carriera

passate a correre sempre più svelto, sempre di più. Non parlo solo del calcio, è

ovvio: lì non si smette mai di correre, guai se lo facciamo. Mi riferisco piuttosto

alle cose di ogni giorno. Quand'ero più giovane, inserivo magari cinque

appuntamenti nello stesso pomeriggio e cercavo di rispettarli tutti, col risultato

che potevo peccare di superficialità. Oggi, semmai ne tolgo un paio, ma i tre

appuntamenti che restano cerco di viverli in modo 24 più profondo, più

responsabile. Questa cosa l'ho imparata: per stare bene, bisogna saper rallentare.

La vita è passione, il lavoro è passione. Penso che una delle massime fortune che

possano capitare sia svolgere un mestiere che ci prende fino in fondo. Io, in

questo, mi ritengo una persona privilegiata, visto che mi è successo tutto quello

che sognavo da bambino: giocare al calcio, giocare nella Juventus, vincere tutto,

conquistare una Coppa del Mondo. Mi piace ridere, scherzare. Mi piace giocare.

E il calcio è un gioco.

Io amo il profumo dell'erba, anche se non vorrei passare per un tipo troppo

poetico. Il fatto è che l'erba ha davvero un profumo magnifico: dalle tribune, o

dalle curve, mica si sente. A meno di essere in uno stadio inglese, dove si gusta il

calcio allo stato puro e quel profumo c'è

eccome, dove il pubblico applaude la

propria squadra appena sconfitta, appena retrocessa, purché abbia dato tutto,

purché abbia regalato emozioni. Dove la gente sa esaltarsi per il recupero di un

terzino quanto per il gol al volo di un centravanti, se non di più.

Il calcio, per me, e una dimensione morale ma anche fisica, è il mio corpo

mentre vive tutto questo. Da qualche tempo, il gesto di stendermi a terra per

guardare il cielo lo faccio sempre più spesso

con i miei figli. Si sa che i bambini

ci emulano. E allora, quando mi sdraio come un due di bastoni delle carte

trevigiane, loro si piazzano accanto a me. Ci mettiamo così, fermi e concentrati, e

nei tre o quattro secondi in cui rimane possibile - prima, cioè, che cominciamo a

rotolarci - io mi sento come quand'ero bambino, insieme ai miei bambini. È

bellissimo. Non diciamo quasi niente. A volte, facciamo commenti su quanto è

azzurro il cielo, su quanto è immenso, cose

così. E non m'importa quasi nulla, in

realtà, di quello che loro stanno pensando. Io voglio solo costruire un ricordo, e

condividerlo. Mi piacerebbe tanto che quel momento restasse nella loro vita anche

tra vent'anni, e potesse essere ricostruito, non solo rievocato. Proprio come faccio

io quando sono troppo triste, o troppo allegro, o troppo pieno di presente.

Ho vissuto e vivo un'esistenza di gioco, divertimento e passione. Ora mi

chiedo: "Ale, ma questo libro per chi lo stai

scrivendo?”. E mi rispondo che lo sto

facendo per i miei bambini, ma anche per tutti quelli che pensano che

nell’esperienza di un altro ci sia anche qualcosa di loro. E che le storie delle altre

persone, non importa se famose o no, possono aiutare la nostra. Possono, magari,

renderci migliori. È questa la presunzione che ho. La mia storia di calciatore la

conoscono tutti, ma come sono fatto davvero forse no. Vivere non è mettere in fila

i giorni. Conosco gente che ha tutto, almeno in teoria, però è insoddisfatta. Ma

conosco anche gente che, pur tra mille difficoltà, cerca di dare un senso a ogni

momento.

Il calcio è passione, è sogno. Io ho lasciato casa a tredici anni, ero proprio

piccolo. Andai a giocare nel settore giovanile del Padova, mi misero in una specie

di collegio, c'erano camerate giganti anche se avevo il privilegio di una stanzetta

tutta per me: è lì dentro che mi sono

formato, nella solitudine dei miei sogni, dai

tredici ai diciott'anni. Ricordo alla perfezione quella camera, come se ci stessi

dentro adesso. Era lunga e stretta, minuscola. Aveva un armadio e una finestrella

in fondo, e per vedere fuori dovevi mettertici sotto e poi alzarti sulla punta dei

piedi. E naturalmente ho impressa negli occhi anche la mia cameretta al 26 paese,

prima di avventurarmi a Padova. La sera era il momento giusto per sognare a

occhi aperti, dopo una giornata che prevedeva sei ore filate di scuola, una fetta di

crostata con spremuta d'arancia a pranzo, poi via all'allenamento fino a sera,

quando si tornava al collegio per cenare e per i compiti. Concluso tutto questo,

stanchissimo ma felice, cominciava il gioco dell'immaginazione. Ero fortunato,

perché a quell'epoca ancora non avevo il telefono cellulare e neppure i

videogiochi tascabili. O meglio, di sicuro avrei voluto avere quelle cose, se

fossero esistite; così il mio sogno non aveva nessuna distrazione e poteva mettersi

a volare in alto, molto in alto. Sognavo le vittorie, l'ho già detto, e sognavo la

maglia della Juventus assai prima che Boniperti mi portasse a Torino. Sognavo la

Coppa del Mondo tutta d'oro, naturalmente. Sognavo di essere riconosciuto per

strada, di avere molti tifosi e di poter vivere di calcio per sempre.

Quando ripenso a quei momenti, mi dico che c'è stato di mezzo il destino, e

una specie di forte vocazione. Perché io, a tredici anni, già vivevo come in un

flash il tempo a venire, non era solo desiderio: io ero veramente convinto che le

cose sarebbero finite proprio così. Forse era l'ingenuità di un ragazzino, però il

futuro mi ha dato ragione. Non ricordo neppure un giorno di piena malinconia, o

di dubbio. Questo mi sorprende, se rivedo il bambino che ero, emotivo e timido:

quello che sono riuscito a fare mi sembra pazzesco. Ricordo il giorno della

partenza da casa, le lacrime di mia mamma, la mano di mio papà che mi

accompagnava a Padova, la prima volta insieme a lui, ma le altre volte lo avrei

fatto da solo. Non avevo paura. Vivevo quell'esperienza così particolare come

ima specie di gioco a premi, un percorso che ero stato chiamato ad affrontare e

che alla fine mi avrebbe regalato la realizzazione dei miei sogni. Il sentimento che

ancora riaffiora alla memoria non è ansia, ma curiosità. Ed è un po' la cifra di

tutta la mia vita, perché io sono molto curioso, curioso di tutto. Penso che non

esista un altro modo per imparare, per capire e per migliorare.

Poi, certo, la passione deve fare i conti con la delusione, con i momenti difficili

che chiunque deve affrontare, non solo un atleta. L'ultima mia stagione alla

Juventus, non posso nasconderlo, è stata complessa: dopo vent'anni, non è facile

guardare quasi sempre giocare gli altri, dalla panchina. In quei momenti, il

sentimento del gioco può essere offuscato dallo sconforto, ed è umano. Diciamolo

chiaro: nessun giocatore pensa di meritare l'esclusione. Ognuno di noi ritiene di

dover giocare, e vuole giocare. L'esperienza e il buonsenso ti dicono di analizzare

bene i casi, di non essere egoista, di non dare giudizi precipitosi: se un compagno

sta andando bene, se sta segnando, se insomma è in forma, è giusto che giochi lui

o che abbia la sua possibilità. Questo non significa non lottare per riconquista re il

posto. È un po' la famosa situazione del cane che si morde la coda: se la domenica

non giochi, perdi il cosiddetto ritmo-partita; ma se non hai il ritmo-partita, è

difficile che l'allenatore ti faccia giocare. Come se ne esce? Lavorando sulle cose

positive, restando forti dentro e allenandosi più degli altri. E mai dimenticare che i

compagni di squadra sono sempre compagni, sempre e comunque, non avversari,

anche se le maglie da titolare sono soltanto undici. Un capitano non deve

dimenticare i suoi doveri, quello che lui rappresenta.

A volte non è stato facile andare in campo per un quarto d'ora appena, l'ultimo,

compresi i minuti di recupero. Invece di arrabbiarmi soltanto, mi sono sforzato di

analizzare quel quarto d'ora per ripartire ogni volta da lì. La lezione dello sport è

dare il massimo sempre, che si abbia a disposizione un minuto oppure l'eternità.

La mia carriera è stata, grazie al cielo, molto lunga, e non finisce qui. Il tempo per

giocare e per segnare non è mancato e non mancherà. Tuttavia, posso dire che

questo finale di carriera in bianconero, in cui il tempo viceversa è diventato poco,

mi ha insegnato un sacco di cose anche su me stesso. Mi ha confermato

Autostima, il giudizio positivo che avevo su di me e che ho mantenuto. Quando si

resta esclusi, il rischio è sfiduciarsi, guardandosi con altri occhi, pensando di

essere diventati atleti peggiori. In quei momenti bisogna invece continuare a

osservarsi con lucidità, sempre con la giusta autocritica ma senza flagellarsi. Io

non sono quello che pensano di me un allenatore o un presidente, sono quello che

dimostro di essere, sono quello che io stesso penso di me. Quando verrà il

momento di smettere, sarò il primo a saperlo, a capirlo: e quel momento non è

ancora arrivato. Non sono un santo, però non mi sento portato alla polemica:

preferisco parlare, discutere, oppure arrabbiarmi e poi ripartire. Io sono nato per

provare a essere ogni giorno un po' migliore, per capire il mondo che mi circonda

e il motivo per cui le cose capitano. Non ci riesco sempre, però ci provo.

Da un sacco di tempo mi diverto come un matto tirando calci a un pallone.

Qualche volta mi chiedono se mi piace ancora, e la risposta naturalmente è sì. Mi

piace come il primo giorno. Eppure non sono state tutte rose, il pane duro l'ho

mangiato anch'io. Le sconfitte, gli infortuni, lo scoraggiamento, i sospetti. Non è

facile restare in pista, evitando gli sfoghi emotivi, dopo venti sostituzioni

consecutive o dieci panchine. Anche allora mi sono morsicato la lingua e ho

seguito la mia natura: la pazienza e il tempo mi hanno dato ragione. A volte

ripenso a quando sbagliai quel rigore all'Olimpico, contro la Roma, un tiraccio

incredibile. Sulla nostra panchina c'era Ranieri, erano giorni confusi, stavo

discutendo un difficile rinnovo contrattuale, chiaramente non ero sereno. E un

atleta, per rendere al massimo dovrebbe avere la mente sgombra; anche se può

succedere di sublimare le difficoltà con una grande prestazione, o con un gol

eccezionale. Non so come questo possa accadere, semplicemente succede, e fa

parte dei tanti misteri dello sport Io, tra parentesi, ritengo che sia proprio

impossibile tirare alto un rigore, è una cosa che non esiste al mondo. Se accade,

significa che c'è dell'altro, che c'è qualcosa da sistemare davvero.

Sì, io mi diverto ancora tanto. Ho molti privilegi, tra cui quello di potermi

allenare con un preparatore atletico personale, Giovanni Bonocore. Lui e Roberto

Piga analizzano e programmano ogni dettaglio, si mantengono sempre

all'avanguardia studiando e documentandosi sulle metodologie più moderne, e

questo mi permette di trasformare l'allenamento in ima specie di vestito su

misura. Però non basta: oltre alla condizione fisica occorrono la voglia, la rabbia,

la passione, la cattiveria agonistica, la felicità interiore, perché un atleta triste è un

atleta che parte sconfitto, e io penso che questo valga in ogni attività della vita.

Contano la famiglia e il contesto umano, anche se il primo motore sei tu.

Il lavoro, dunque, è passione, ed è destino: ci credo molto. Alla fine del primo

anno alla Juventus, era quasi deciso che sarei stato ceduto in prestito al Parma.

Avevo già incontrato il presidente Tanzi, insomma sembrava tutto fatto. Invece il

Parma prese Dino Baggio, e il mio trasferimento saltò. Il mister Lippi disse che

come quarta punta andava benissimo il ragazzino, cioè io, e così la storia

cominciò. Ma se avessi cambiato maglia, tutto avrebbe preso una piega diversa.

Il destino bussa alla tua porta in molti modi, e sa essere crudele. A volte, però,

col tempo capisci che quella crudeltà era necessaria e ti ha fatto persino bene. Ad

esempio, il terribile infortunio di Udine, F8 novembre 1998. Accadde dopo cinque

anni in cui avevo tirato il motore a manetta, vincendo tutto, dal torneo di

Viareggio all'Intercontinentale, ma avevo anche sofferto molto: le altre finali di

Champions, buttate via, le insinuazioni sul doping, il deludente mondiale

francese. Insomma, non è che a quel punto avessi davvero bisogno di staccare?

Forse è stato il mio corpo a pretendere ima pausa. Il ritorno è stato lento, lo so

bene, però credo che quella sosta forzata mi abbia allungato la carriera,

migliorandomi come persona e come giocatore. Quando stai male, capisci tante

cose che prima ti sfuggivano, e smetti di sentirti invulnerabile. A volte, agli atleti

succede. Rallentando, apprezzi di più le sfumature, impari ad ascoltare il tuo

corpo e la tua mente. E poi, come nuovo, ricominci daccapo.

L'amicizia

Un vero amico è qualcosa di prezioso e fragile. A volte, è una persona che ci

accompagna dall'infanzia o dalla giovinezza:

gli amici di quando eravamo piccoli

e giocavamo insieme. Li riteniamo gli amici più amici di tutti, e può essere

proprio così. Anch'io non sfuggo alla regola, perché ho avuto amicizie importanti

al mio paese. Pierpaolo e Nelso hanno condiviso tutto di me, cominciando dagli

anni in cui le cose si sognano e poi, a volte, cominciano sul serio. Sono i miei

testimoni di nozze, sono quelli per i quali bastano uno sguardo, una mezza parola,

rigorosamente in dialetto veneto: tra noi non

abbiamo mai usato l'italiano, per i

ragazzini di oggi è una cosa difficile da capire. Il dialetto è un cemento speciale, è

la colla che lega persone e luoghi. Le radici sono molto importanti, mi sento

legato alla tradizione della mia terra e il dialetto ne fa parte. O forse dovrei

chiamarlo lingua, la lingua veneta, come esiste la lingua toscana, la lingua

pugliese, la lingua piemontese: una grande ricchezza italiana che a volte

trascuriamo.

L’amicizia si nutre di affinità, soprattutto all’inizio, da piccoli. Divertirsi con le

stesse scemenze, condividere esperienze simili. Il periodo chiave va dai dieci ai

diciotto anni, lì si diventa davvero complici per la vita. Siccome, a causa del

calcio, io sono andato via di casa presto, anche con gli amici ho vissuto ima

situazione atipica, però non li ho perduti. Quando tomo al paese, anche se magari

non ci sentiamo da settimane, è come se ci fossimo parlati per l’ultima volta

cinque minuti prima. Tutto rinasce e ho la certezza che non cambierà mai.

Amiamo le cose semplici, e nel campo dell'amicizia c'è tra noi un'intesa come

neanche tra fuoriclasse in una finale della Coppa del Mondo. Anche se ci vediamo

cinque volte Tanno, loro ci sono, e io ci sono per loro.

Gli amici che abbiamo conosciuto nell'infanzia, però, non sono gli unici

possibili. Sono forse i più speciali, ma la vita mi ha insegnato che a volte sa

riservare doni inaspettati, facendo trovare il tesoro degli amici anche dove non

l'aspetti. Un atleta, come ogni altra persona, può vivere momenti difficili, di

profonda crisi personale. Si diventa tristi senza quasi accorgersene, perché magari

i risultati non arrivano, oppure la forma fisica non toma, o non si riesce a

recuperare la condizione atletica dopo un infortunio, o magari l'allenatore non ti

considera. Oppure, che so, vicende personali s'intrecciano alla professione e

confondono le cose. Tutta roba normale, è chiaro. A chi non succede, ogni tanto,

di sentirsi un po' a terra? Ecco, ricordo un momento della mia carriera in cui mi

sentivo esattamente così.

Accadde una sera, a Torino, nell'albergo in cui allora la Juventus andava in

ritiro prima delle partite: l'hotel Sitea di via Carlo Alberto. Mentre rientravo in

camera, mi si avvicina Paolo Montero. Un giocatore straordinario, tra i migliori

difensori della storia bianconera, e non devo

certo raccontare le caratteristiche di

Paolo, 34 stanno negli almanacchi del calcio e sotto gli occhi di tutti. Io e

Montero non eravamo particolarmente amici, non eravamo mai andati a cena

insieme, non ci eravamo mai fatti confidenze, insomma si trattava di un normale e

corretto rapporto tra colleghi. Stima, collabo razione in campo ma niente di più.

Quella sera, Paolo mi viene vicino e mi fa: “Ale, che cavolo stai combinando?

Non ti voglio vedere sempre col muso. Cos'hai?". Veramente, non disse proprio

"cavolo". Io lo guardavo senza sapere cosa rispondere, e farfugliai qualche

banalità. Mi aveva preso alla sprovvista, come quando un avversario ti anticipa

per rubarti il pallone. Paolo continuò, duro: "Qualunque cosa tu abbia, vedi di

fartela passare. Non ti accorgi con quali occhi ti guardano i ragazzi che si allenano

con noi? Cosa possono ricevere da un campione triste?".

Era la stagione dopo il grave infortunio al ginocchio, cioè il campionato 1999-

2000, e quasi niente funzionava come doveva. Facevo un'enorme fatica, non

riuscivo più a ritrovarmi. In linea di massima, a me piace stare con gli altri, sono

una persona curiosa e do molta importanza ai rapporti umani. Ma, allo stesso

tempo, sono anche un tipo abbastanza solitario, non entro in confidenza

facilmente. Ero un ragazzino timido, questo non bisogna dimenticarlo: quello che

siamo stati da piccoli ci resta dentro per sempre. Nella mia carriera ho avuto

compagni meravigliosi, gente che mi ha aiutato tanto. Non mi sarei mai aspettato

che Montero prendesse un'iniziativa del genere, per levarmi la malinconia di

dosso. Io avevo bisogno esattamente di quello, e Paolo l'aveva capito. È evidente

che mi aveva osservato a lungo, aveva intuito in me le ombre che forse neppure io

notavo. Questo, secondo me, si chiama voler bene. Perché l'affetto, come

l’amicizia, 35 non si misura in gesti clamorosi, con dichiarazioni roboanti, con i

paroloni. No, queste cose si vedono con i fatti. L’amicizia non è solo il legame

con l’amico del cuore, quello che ci sarà sempre. L’amicizia può essere l’aiuto

inatteso, la generosità gratuita e, per questo, ancora più preziosa.

Il giorno dopo quel colloquio, nello spogliatoio cercai lo sguardo di Paolo, e lui

cercò il mio. A quel punto non ci fu più bisogno di parole: compresi che dovevo

darmi una mossa. Dovevo farlo da solo, guardando i miei fantasmi negli occhi.

Tutti camminiamo in compagnia di fantasmi: ricordi, paure, piccoli o grandi

segreti. Però bisogna trovare il coraggio di farci i conti. Diventa una specie di

autoanalisi. Ora, non so se quella volta fui capace di scacciare la paura, ma di

sicuro provai a sorridere di nuovo. Provai a ridimensionare i problemi,

cominciando con l'analizzarli. Se li affrontiamo con calma, uno per volta,

possiamo risolverli, o almeno metterli a fuoco, il che rappresenta il primo passo

verso la soluzione: il segreto, infatti, è concentrarsi sulla soluzione e non sul

problema.

In amicizia, a volte serve il “vaffa” e a volte il sorriso. Un vero amico deve

anche strattonarti, se è il caso. Quella sera, l’intervento a piedi uniti di Paolo

Monterò fu una specie di cometa arrivata dal nulla. Una luce molto forte dentro il

mio buio.

Perché un calciatore può essere anche molto solo. Alcuni possono persino

cadere in depressione, è già successo con conseguenze drammatiche, ricordo quel

povero portiere tedesco che si è ucciso qualche anno fa. La gente fatica a capire.

Si pensa che all'atleta famoso non sia concessa nessuna debolezza, ma non è così.

Il calcio è un mondo bellissimo e anche strano, una specie di pianeta in una

galassia remota, piena di contrasti, privilegi e trappole. In questo pianeta circola

gente strana, che cerca di sfruttare il calciatore senza curarsi minimamente di lui

come persona. A volte si creano situazioni decisamente anomale. Ecco perché

diventa difficile trovare l'amicizia vera, disinteressata. A un amico, io devo

piacere e interessare come Alessandro, non come Del Piero. Non è così facile,

purtroppo. L'amicizia non procede per progressione geometrica: se conosci

centinaia di persone, non vuol dire per questo che avrai più amici. Io penso che,

nei rapporti umani, sia decisiva la volontà di migliorarsi. Un vero amico è fatto

anche per questo. E conta l'umiltà, bisogna essere disposti all'ascolto. Quella sera

con Monterò, lui fu generoso ma io seppi ascoltarlo. Se avessi tenuto chiusa la

porta sui miei problemi, il suo intervento non sarebbe servito a niente, avrei anzi

rischiato di non capire o di arrabbiarmi. Ma cosa vuole questo tizio da me? Non

potrebbe farsi gli affari suoi? Ecco, simili domande avrebbero cancellato per

sempre ogni possibilità di crescita. Tanti altri, magari in forma diversa, avevano

provato ad aiutarmi in quel periodo, ma forse io non ero stato così disponibile.

Credo molto nell'ascolto, e sono una persona curiosa. Il guaio è restare chiusi

dentro noi stessi, blindati come in una cassaforte. Ripeto, non mi considero la

persona più aperta al mondo, però so che nessuno migliora o cresce da solo. E la

vita mi ha insegnato, a volte in modo crudele, che bisogna riconsiderare la scala

di valori. Nel calcio capita continuamente: se riesci a sfruttare una sconfitta, a

migliorare un tuo difetto, a imparare da un tuo errore, allora migliori: una cosa

importante è non cercare alibi quando non ci sono, e trovare invece il modo di

crescere al di là dei fattori esterni. E soprattutto bisogna avere il coraggio di dire:

ho sbagliato.

Grazie all'amicizia è possibile crescere, ma anche grazie al dolore. Non vorrei

sembrare troppo filosofico, però la nascita e

la morte rappresentano i due poli del

cambiamento. Quando diventi genitore e quando perdi per sempre una persona

cara, quella è Fora della svolta. A me è accaduto quando è morto mio padre e

quando sono nati i miei figli: eventi in grado di abbassare la punta dell'Everest, di

appiattire la montagna dei problemi che pensavo di avere di fonte. Quando diventi

padre e quando perdi tuo padre, ecco gli snodi della vita. Lì sì che sei autorizzato

a piangere davvero, di gioia o di dolore, e

puoi essere triste o felice come mai

prima. Aveva ragione Montero: non ha senso mettere il muso per una sciocchezza.

Non è giusto nei nostri confronti, perché l'essere umano vale molto più delle sue

debolezze, e possiede una forza che neanche s'immagina.

L'amicizia non ha fretta, è paziente e sa aspettare. L'ho già detto, il trascorrere

del tempo mi ha insegnato il valore della calma. Sempre di più vorrei regalarmi

una passeggiata in campagna: è quello il

momento perfetto. Mi riappacifico con

me stesso, mi guardo intorno e faccio qualche bel respiro profondo. Sarà che in

campagna ci sono nato, però davvero non penso che esista un luogo migliore per

andare dritti al cuore delle cose, per cercarne il senso. Una passeggiata in

campagna, senza premura e senza meta, è anche una pausa di riflessione, un modo

per gustarsi il momento. La mia carriera è stata sempre una corsa, e sempre più

veloce. Adesso, per fortuna, ho imparato a

rallentare un po'.

Certo, per essere lucidi abbiamo bisogno di serenità. Succede anche in campo:

a volte si sbaglia un gol clamoroso solo perché non si è tranquilli. Credo sia

importante riuscire a guardarsi dall'esterno, special mente nei momenti difficili: è

come scattare la fotografia a un altro, solo che quell'altro sei tu. La capacità di

astrazione è essenziale per tornare in noi: sembra una contraddizione, non è così.

Esco da Del Piero per capire meglio Del

Piero, e per aiutarlo.

Mi chiedo se una squadra di amici sia anche una squadra più forte, e non lo so.

O meglio, so che un gruppo di amici riesce a formare un collettivo migliore, e la

squadra si cementa meglio. Tuttavia, non sono sicuro che questa sia una

condizione indispensabile. Diciamo che se esiste l'amicizia tra compagni, ed è

abbastanza diffusa e sincera, tanto meglio. Ma un gruppo di professionisti, esperti

e tosti, può vincere anche senza che si esca

a cena insieme. Mi dicono che la

Juventus di Trapattoni non fosse proprio un luogo di compagnoni e pacche sulle

spalle. Però, accidenti se erano forti! La controprova non esiste, e come sempre

conta la sincerità dei rapporti, non intendo la cortesia o la buona educazione: la

vera amicizia è sostanza, non formalismo dei gesti.

Le dinamiche di una squadra sono meccanismi complessi, forze anche opposte

devono trovare il giusto equilibrio per

spingere nella medesima direzione. Lo

spirito di gruppo si crea grazie al sacrificio, alla lealtà, alla forza psicologica, e

nessuno di questi valori rappresenta l'amicizia in senso stretto. Se poi si è anche

amici, be', le cose diventano più facili. Più facili, però, non significa automatiche.

Ho giocato in molte Juventus diverse tra loro, in momenti e stagioni differenti.

Ogni volta ci siamo chiesti se potessimo fare e dare di più: la risposta è stata quasi

sempre "sì", perché in bianconero bisogna

vivere da perfezionisti, al livello più

alto, con il gas premuto al massimo. Il prodotto finale di una squadra è l'insieme

di molti fattori diversi. L'amicizia è solo un'eventualità. Come nella vita, non si

crea a comando.

In tanti anni di calcio, ho avuto ovviamente molti amici veri. E non è giusto

fare classifiche. Siccome è merce preziosa, non bisogna sciuparla. Uno dei miei

più cari amici è interista, e un altro non s'interessa quasi per niente di calcio:

incredibile, ma si può vivere lo stesso.

A volte mi chiedo come si fa a distinguere un possibile, nuovo amico, come ci

si riconosce quando non si è più bambini, perché da piccoli è più facile, è tutto più

spontaneo. Per me contano i messaggi che le persone trasmettono con i gesti, con

i movimenti del corpo e con lo sguardo. Posso dire che i veri amici bisogna

“sentirli” e guardarli negli occhi. Poi certo, contano i fatti. L’amicizia non è un bel

discorso, è un comportamento, è un modo

di essere.

La resistenza

L'ultima stagione alla Juventus è stata la più complicata della mia carriera,

perché mi ha messo di fronte a una realtà che non avevo mai conosciuto: la realtà

di chi gioca poco o niente. Avevi avuto l'impero, e ora fatichi a coltivare il campo

nel tuo piccolo feudo. Non è facile. Bisogna sapersi mettere in discussione.

Credo che la forza di volontà sia uno dei valori che fanno la differenza nella

vita e ci permettono di resistere, superando le difficoltà. Esistono problemi, dolori

ovviamente molto più grandi che non guardare i compagni di squadra dalla

panchina, però tutto, dentro e fuori lo sport, alla fine diventa una questione di

testa. A volte l'avvilimento è più forte di te, e allora è facile abbandonarsi alla

tristezza. In quei momenti ti chiedi chi sei, da dove vieni, un po' rivedi la storia

della tua famiglia, metti a confronto le tue ansie con quelle che aveva tuo padre,

quando lavorava come un mulo per i figli, e grazie a tutto questo ti ritrovi. Il

modo in cui sei cresciuto ti spiega come sei adesso e ti invita ad andare oltre, a

non arrenderti.

Nella mia storia di calciatore, ho avuto anche momenti di pausa. Colpa degli

infortuni, e a volte delle scelte degli allenatori. Mi è accaduto di essere sostituito.

Di chi è la colpa? Io ho un modo di pensare molto pratico e meritocratico: se

gioca un altro al posto mio, vuol dire che gli

spetta. Poi, magari non è vero ma io

ci credo, e mi demoralizzo. Eppure, non iniziare neanche le partite è molto peggio

che interromperle. Ti metti in discussione, e questo va bene. Però, può capitare

che ti metti anche in dubbio, e questo è pericoloso. Perché puoi perdere

l'autostima.

Un atleta dev'essere per forza orgoglioso, e io lo sono, parecchio. L'amor

proprio è un sentimento che conosco bene, e che mi ha sempre aiutato. Amor

proprio, autostima, consapevolezza dei propri mezzi e anche quel sano egoismo

che non guasta. Nessuno accetta a cuor leggero di lasciare il posto a un altro.

Nessuno pensa veramente di valere meno di un altro. Se lo credi, parti sconfitto e

lo sport non potrà essere il tuo mestiere. Il professionismo, intendo. Ma

attenzione, questo non significa non essere capaci di giudicare le situazioni: se

l'allenatore sceglie un altro, se ha più fiducia in lui che in te, questo è un fatto. E

allora dovrai allenarti meglio, dovrai dare ancora di più ogni giorno. Non c'è

scelta: un vero atleta deve dare il massimo sempre, in ogni allenamento, non solo

in partita. Il problema può nascere quando sai di avere fatto davvero bene, di

avere dato quello che dovevi, eppure l'allenatore continua a non sceglierti. Ecco,

lì devi trovare risorse di resistenza supplementari. Devi parlare con te stesso a

muso duro: "Ale, datti una svegliata!". Così si ricomincia a salire, magari solo di

qualche millimetro. Ma è tutto un percorso verso il giorno magico, quello che hai

in mente e desideri più di ogni altra cosa.

Perché il giorno magico poi arriva, come scritto nel destino. L'ho già detto, io

ci credo molto, anche se poi il destino lo riscriviamo noi ogni giorno.

Riavvolgendo il nastro, ti accorgi che non poteva andare diversa mente. Penso, ad

esempio, al gol in Coppa Italia contro la Roma, la mia prima rete nel nuovo stadio

della Juve. La desideravo con tutto il cuore,

ma non arrivava mai. Non voleva

saperne. Sbagliavo gol anche facili, e sempre con pochissimi minuti di gioco a

disposizione. Finché, finalmente, il copione della mia carriera ha previsto una

puntata degna del miglior film, persino più perfetta di come avrei potuto sognarla.

Non mancava niente: una partita decisiva, un avversario importante, il

meccanismo dell'eliminazione diretta, l'abbraccio con un grande capitano come

Francesco Totti, l'anniversario della

scomparsa dell'avvocato Agnelli, lui che era

sempre stato molto sensibile alla bellezza del calcio. Questo il contesto. Poi, di

conseguenza, è venuto il gesto. Una prodezza che chiamano gol alla Del Piero,

perché reti del genere ne ho segnate parecchie. E devo riconoscere che il mio tiro

contro la Roma, quella sera, è stato proprio meraviglioso. Un tiro "a giro"

perfetto, con la palla che finisce all'incrocio dei pali, un'esecuzione potente e

precisa. Impeccabile.

Ora, sembra troppo facile pensare che quel gol sia stato la naturale conseguenza

della mia capacità di resistere, di non abbattermi e di farmi sempre trovare pronto

dopo allenamenti vissuti al massimo. Sembra banale come ragionamento, però è

così. È qualcosa di molto zen, il famoso tiro perfetto che sorprende prima di tutto

il tiratore. Come mi succede spesso, quando rivedo un gol mi accorgo di cose che

non avevo notato mentre lo segnavo. Contro la Roma, pensavo di avere toccato

la

palla una volta sola, prima del tiro, e invece sono state due. Nella mia mente

ripasso l'azione, il tocco per Bordello, il rimpallo tra Kjaer e Taddei, il pallone

davanti a me, la porta che neppure guardo, non ce n'è bisogno. Il resto è come un

vuoto temporale, ima sospensione delle cose. Non ricordo nulla, ho compiuto un

volo con il pilota automatico.

La capacità di resistenza riguarda corpo e anima, muscoli e cervello. Con il

cervello che, alla fine, governa tutto, perché attinge direttamente dal cuore. Il

cervello è di gran lunga l'organo più importante che abbiamo, pur non essendo il

motore. Io penso addirittura che il corpo chieda una tregua al cervello quando

quest'ultimo è stanco, opaco. Gli infortuni più gravi, di solito, arrivano nei

momenti di estrema fragilità mentale. Quando mi sfasciai il ginocchio a Udine,

l'8 novembre '98, il mio corpo e la mia mente avevano bisogno di una lunga

sosta. Ricordo benissimo quel periodo: è come se tre campioni del mondo dei pesi

massimi se la prendessero, a turno, con me, riempiendomi di botte. Prima, la

sconfitta nella finale di Champions League contro il Real Madrid, dove mi faccio

pure male: un cazzotto alla Tyson. Poi il mondiale in Francia, con le due prime

partite saltate, gli ottavi vinti e l'eliminazione ai quarti di finale: un pugno alla Joe

Frazier. Infine, in estate, i sospetti di doping nei confronti della Juventus: una

randellata alla Foreman. E poi altro dolore, nuove delusioni in serie. L'infortunio

di Udine. La lunghissima rieducazione e la difficile ripresa, lo scudetto perso a

Perugia in quell'incredibile diluvio, infine gli europei del 2000 buttati via

all'ultimo secondo, senza che io sapessi chiudere la sfida contro i francesi, in cui

sbagliai due gol decisivi. Mi sentivo responsabile più di altri. Però bisogna

pazientare, come fece l'Uruguay nella storica finale del Maracanà contro il

Brasile nel 1950: era sotto 1-0 alla fine del primo tempo, ma poi vinse 2-1

conquistando la Coppa Rimet.

A quel punto, anche Muhammad Alì si era messo a massacrarmi, e che vuoi

fare contro il più grande pugile di tutti i tempi? Si sta agli angoli, si alza la

guardia e si aspetta che l'avversario abbia finito di mitragliarti di colpi. Però,

quando riesci a rivedere la cosa a mente fredda, dopo qualche tempo - e può darsi

che ne occorra proprio tanto -, allora capisci

che anche quei colpi sono stati utili,

o addirittura preziosi. Nulla di quello che ti accade è fuori logica. Nulla è estraneo

dal tuo percorso di crescita, un viaggio nel quale non si può fare a meno del

dolore fisico e psicologico. Chi non soffre, non migliora. E io sono sicuro che il

Del Piero nato dall'infortunio di Udine sia diventato migliore, anche se il primo

Del Piero aveva vinto tutto e si sentiva non solo imbattibile, ma invulnerabile.

Il corpo di un atleta sa quando è in pericolo,

anche se non sempre se ne rende

conto. Perché la mente gli invia segnali precisi, che pure devono essere

interpretati. Esistono momenti della carriera, partite speciali, in cui si è coinvolti

in modo strano, magari ci si arriva stanchi o troppo tesi, oppure si hanno problemi

personali che non si riesce a tener fuori dal lavoro, e tutto questo ci rende più

esposti ai traumi o alle lesioni muscolari. Difficile, forse impossibile stabilire un

col-legamento scientifico, ma so per

esperienza che è così. Conosco giocatori che

si sono fatti male prima di affrontare la loro ex squadra, oppure contro un

avversario con cui avevano qualche conto in sospeso. Io credo al destino, ma al

caso no.

Nei periodi fortunati, quando il corpo si sente più felice, non è comunque detto

che si sia immuni dai rischi. L'ho capito in quest'ultima, stranissima stagione.

Ho giocato a strappi, senza continuità, e il

mio fisico è stato sottoposto a

sollecitazioni mai provate. Di sicuro, è molto più complesso gestire la propria

macchina atletica quando si hanno trentasette anni, piuttosto che quando ne avevi

venti. E non mi riferisco al logorio fisico, perché in realtà è molto meno evidente

di quanto possa sembrare. Io mi alleno con un preparatore personale, ho a

disposizione uno staff solo per me, dunque posso calibrare ogni esercizio al

millesimo, giorno per giorno. La vera stanchezza, semmai, può essere mentale.

Nel senso che l'età la senti più nel cervello che nelle gambe. La nostra testa è una

macchina meravigliosa e misteriosa, un grande alleato e un possibile nemico.

Bisogna imparare a conoscerla, per prenderla nel verso giusto.

Tutto nasce dal cervello. È la testa che comincia a invecchiare, non il corpo.

Quando il tempo passa siamo più tristi, ridiamo meno, questo è un fatto. Sentiamo

il peso delle responsabilità, delle preoccupazioni legate alla famiglia, ai figli. Io

provengo da un ambiente semplice, mio padre ha sgobbato sempre, mio fratello

passava i vestiti dismessi a me, ai cuginetti o ai vicini di casa, perché al paese si

usa così, ci si aiuta l'uno con l'altro. Penso spesso alla fatica che hanno fatto i

miei genitori per allevare i figli, e mi dico che il loro insegnamento non finisce

mai. Ricordo, al paese, che tutti si costruivano la loro casetta, faticando ogni

giorno per due o tre ore dopo il lavoro. Ci si scambiava le competenze: mio padre

elettricista dava una mano al vicino e gli preparava l'impianto, e magari questo

vicino era muratore e gli tirava su una parete. A me sembra un modello sociale

bellissimo. E i sacrifici di mio padre li ho compresi nel tempo. Quando sono

tornato a casa per la prima volta con un macchinone - si trattava di un Mercedes

SL a due posti soltanto, e due posti in una famiglia numerosa come la nostra

sembravano davvero una scelta ridicola! - ecco, quel giorno ricordo di essermi un

po' vergognato. Mio padre era orgoglioso e non disse nulla, perché era un uomo

taciturno. Tirò fuori dal garage la sua vecchia 127 per far posto al Mercedes, era

un box piccolino, mi disse di stare attento a non rigare la fiancata.

Quell'automobile che costava così tanto, uno sproposito per noi, mi ricordava chi

fossi e da dove venissi.

Il dolore è una dimensione misteriosa,

anche quello fisico. Credo di non avere

mai sofferto tanto, nel corpo, come quel giorno a Udine, quando in una frazione di

secondo compresi di essermi spaccato il ginocchio, senza bisogno della diagnosi

medica. Mancava pochissimo alla fine della partita. Zidane mi passò la palla di

testa e io feci per calciare. Il mio marcatore oppose il suo corpo, e senza volerlo

stoppò la mia gamba nell'esatto momento in cui stavo tirando la frustata. È stato

come ghigliottinare il legamento crociato,

infatti l’articolazione si ruppe in tre

punti: crociato anteriore, collaterale esterno, punto d’angolo intero-posteriore, con

interessamento del crociato posteriore, per fortuna non strappato ma solo

stiracchiato. Un disastro assoluto. Salvammo solo i menischi, che pure sono la

cosa che dentro il ginocchio si ripara più facilmente. Sentii un dolore tremendo

per almeno un paio d’ore: non servirono quasi a nulla due iniezioni intramuscolari

di Voltaren.

Ricordo la prima diagnosi, ma come ho detto non avevo bisogno di strumenti

clinici per sapere cosa mi fosse accaduto. Mi visitarono in Francia, mi operarono

negli Stati Uniti e cominciai a guardare la realtà con altri occhi. Mi attendeva una

pausa molto lunga: la cosa non mi piacque, però cercai di fame tesoro. Perché

forse avevo un disperato bisogno di staccare la spina, anche se l'ho capito dopo.

Penso che veramente esistano due Alessandro Del Piero: quello prima

dell'incidente e quello dopo. Il ritorno in campo, ma soprattutto il ritorno verso

me stesso, fu eterno. In pratica, durò due stagioni sportive. Perché, quando tornai

a giocare, ero ima specie di parco naturale, ero un'area protetta. Ogni scatto, ogni

contrasto comportavano rischi. Dovevo essere cauto e nello stesso tempo ripartire,

altrimenti non sarei mai tornato quello di prima. In quei casi l'inconscio ti frena,

hai il terrore di romperti una seconda volta. Insomma, è proprio difficile uscirne.

Mi accadeva di non fare più gol su azione, non c'era verso. Segnavo solo su

rigore, stava diventando una specie di maledizione, un vero tormento. Mi sbloccai

nella penultima di campionato, di testa, in un modo che non appartiene al mio

repertorio preferito. Quella rete fu un raggio di luce di brevissima durata, perché

una settimana più tardi ci aspettava il Perugia, con il nubifragio e il nostro povero

scudetto affogato in quell'acqua malefica.

Tutto finito? Era l'ultimo cazzotto in faccia?

Magari! Dovevano ancora arrivare

gli europei, con la tremenda finale persa contro i francesi per colpa del “Golden

gol”, una regola che è stata addirittura eliminata: si vede che non era giusta, però

bastò per farci perdere il titolo. Stavamo vincendo 1-0, avevo tra i piedi due

palloni perfetti per chiudere quella sfida: li sbagliai entrambi. Come ho detto, mi

presi la colpa, tutta intera, anche quella che non era mia, e forse non fu una grande

idea. Però lo feci d’istinto, mi sembrava

corretto, ero molto deluso. E dire che fin

lì avevamo giocato magnificamente. Nell'incredibile semifinale vinta ai rigori

contro l'Olanda, avevo addirittura fatto il centrocampista. Tutto sembrava

funzionare. Poi, il destino mi ha confermato che è lui l'avversario imbattibile. Da

un'annata del genere si può uscire, o fuggire, solo andando molto lontano.

Ricordo che scelsi le vacanze con la carta geografica, cercando il punto più

remoto, e così finimmo in Polinesia.

Scappare può essere una soluzione, ogni

tanto.

Il dolore, compreso quello che nasce dalle sconfitte, ha sempre qualcosa di

positivo. Perché ferisce, tocca la carne e l'anima, non si può restare indifferenti. È

comunque una scossa, qualcosa che ci chiama in causa e ci chiede risposte

precise. Non si fugge dalle conseguenze del dolore. Quelle vacanze furono

soltanto una tregua, ora si trattava di ritrovare una vita normale, e possibilmente

tornare a vincere. Mi chiedo se la mia soglia del dolore sia alta, bassa oppure

normale. Per esperienza, ho capito che il male lo avverto subito e io patisco, però

so opporre resistenza. Soffro ma non mollo. Dunque, la mia soglia di resistenza è

piuttosto bassa nell'impatto, anche se poi trovo le risorse giuste per non cedere. E

alla lunga, vinco io. Andò così anche dopo il lunghissimo recupero dall'incidente

di Udine, e dopo quella stagione di delusioni feroci. Ritornai Del Piero in ima

nuova e diversa versione di me, più completa di quell'altra, anche se meno

sfrontata, meno "leggera": perché la leggerezza appartiene soprattutto ai giovani

che non hanno ancora sofferto davvero.

Il dolore più grande della mia vita è stato la perdita di mio padre. Penso che

quel conto sia ancora aperto, non mi pare di averlo risolto. Non ho mai pianto in

modo disperato la sua assenza, e forse prima o poi 49 dovrò farlo. I tempi del

dolore sono un mistero, più o meno come la

creatività e il talento. Quando penso a

mio padre, lo penso vivo e rivedo le nostre solitudini a confronto, i silenzi che ci

scambiavamo, anche se poi era tutta una questione di sguardi, e con quelli

sapevamo capirci benissimo. Ogni tanto ci abbracciavamo muti, un gesto che

valeva più di qualunque discorso.

Lui non sapeva di essere condannato dalla malattia. O meglio, forse sapeva ma

non lo diceva, non lo lasciava intuire a chi gli voleva bene. Credo che non volesse

farci soffrire di più. I medici ci consigliarono di nascondere la verità, temevano

complicazioni psicologiche. Così spiegammo a mio padre che era una cosa seria e

che sarebbero servite cure massicce. Ma, secondo me, lui aveva capito ogni cosa.

Mi manca moltissimo. Non si è potuto godere gli ultimi anni di vita, dopo

essersi spaccato la schiena per la famiglia. Il più grande dolore è che non abbia

conosciuto i suoi nipotini, perché i bimbi gli piacevano moltissimo, così come gli

animali. Era un uomo molto buono, e questo le creature più semplici lo sentono.

Quand'ero piccolo, nei paesi circolavano ancora i cani randagi, e ogni tanto

capitava di incontrarne uno; a volte erano bestie pericolose, ringhiavano, magari

erano malate. Ebbene, mai nessun cane mostrò i denti a mio padre. Io penso che

lui, con la sua bontà e la sua pazienza, avrebbe saputo addomesticare pure un

orso, perché l'orso avrebbe capito il suo cuore.

Non ho mai pianto davvero mio padre, ma oggi posso dire di averlo finalmente

compreso come persona. Ora che sono padre a mia volta. E mi manca non avere

vissuto la doppia condizione di figlio e padre, penso che avrei trasmesso qualcosa

in più ai miei figli. Anche se poi mi dico che l'insegnamento di mio papà deve

passare, attraverso di me, anche ai nipoti che lui non ha mai visto, anche a quei

bambini che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Ma io sì, quella fortuna

l’ho avuta, e la tengo stretta. Spero che nel mio modo di essere padre ci sia anche

un po’ il suo. E vorrei tanto augurare ai miei figli, e ancora di più a me stesso, che

un giorno possano dire di me quello che io continuo a ripetere, nella mia mente, di

papà. Era la figura centrale della nostra famiglia, colui che dirigeva le operazioni

senza darlo a vedere. Conosceva sempre la parola giusta, forse per questo ne

usava così poche, e aveva il pregio del gesto decisivo nelle piccole cose e nelle

scelte più impegnative. Ora so che si è sempre figli di figli, in fondo è la catena

dell'esistenza. E dobbiamo essere all'altezza di chi ci ha preceduto.

Non aver potuto curare mio padre, con tutti i miei soldi e le mie conoscenze, mi

ha insegnato la fragilità della vita, la sua estrema precarietà. A volte abbiamo la

presunzione di poter controllare tutto, di poter governare ogni cosa, ma non è

così. L'ho capito qualche anno fa in Sudafrica, durante un safari. Eravamo partiti

all’alba a bordo di jeep scoperte, sepolti da uno strato di plaid perché laggiù, la

mattina presto, fa freddissimo. A un certo punto ci venne incontro un giaguaro.

Con noi c’era un ranger armato, ma io sono sicuro che ilsuo fucilino sarebbe stato

inutile se l’animale avesse deciso di attaccarci: sarei diventato “il suo impala” in

pochi istanti. La natura è molto più grande di noi, così come il mistero della

malattia, questa dimensione che tendiamo a rimuovere di continuo, insieme

all’idea della morte, perché ammalarci o morire ci sembra inconcepibile. Sono

cose che possono capitare solo agli altri, ma non è così. Quella mattina in Africa,

oltre al giaguaro vedemmo anche una cucciolata di leoncini, perché la natura non

è soltanto minacciosa, è anche uno spettacolo di bellezza e tenerezza. Ed è una

lezione continua. Non avrei mai immaginato che l’ippopotamo sia tra le bestie più

pericolose in assoluto, ero rimasto alla pubblicità dei pannolini! Invece, se vuole,

può fracassarti la barca a colpi di zanne, perché ha denti lunghi così. Molto più

temibile del coccodrillo, e anche l'elefante non scherza quando si arrabbia. Ecco,

nei giorni africani ho capito quanto l'uomo sia piccolo e debole. Quasi sempre gli

tocca stare in guardia, aspettare e sperare. Gli tocca resistere.

Nella vita come nello sport, la capacità di resistenza non è legata, ovviamente,

solo alla salute fisica o psicologica. Bisogna fare i conti con imprevedibili agenti

esterni, agguati che non si potevano immaginare ma che un brutto giorno si

materializzano. È andata più o meno così ai tempi delle polemiche sul doping.

Quel periodo della mia vita l'ho vissuto abbastanza bene, perché ero tranquillo

con la mia coscienza; sapevo di non avere mai fatto uso di sostanze vietate, quindi

non dovevo temere niente. Non avevo nulla da nascondere. Quella faccenda mi

diede più cattiveria, e un forte desiderio di giustizia. Volevo solo prendermi la

rivincita verso chi aveva lanciato certi sospetti. Non parlerei di dolore ma di

rabbia: il tempo non l'ha cancellata.

La nostra forza agonistica, quella ferocia che diventò una specie di marchio di

fabbrica, era il prodotto di un impegno maniacale. Ricordo che mi sottoponevo a

un'ora di palestra in più ogni giorno, poi mi sorbivo il resto della razione

collettiva. A quell'epoca, il nostro punto di riferimento erano i centometristi:

gambe potentissime e corpo da body

builder. Anch'io mi sentivo così, potente e

veloce. Erano gli anni di Ronaldo, nessuno era più rapido e devastante di lui. Mi

ispirai anche al suo gioco. Eppure, in quell'epoca non ho mai pensato che il

cervello e il cuore vengano dopo i muscoli: è la testa a comandare, è lei la nostra

unica e vera padrona, lì dentro puoi trovare energie che neppure immaginavi di

possedere. Eccolo, il "doping naturale" che tutti gli uomini hanno come

patrimonio: la forza di volontà. Può capitare

che il corpo mandi un preciso

messaggio al cervello e gli dica: “Ehi, sono il tuo muscolo!”, così come può

succedere che il cervello si senta fragile, esponendo il corpo a rischi

supplementari. Un atleta vive ogni giorno questo dialogo continuo tra mente e

fisico, ed è dal loro equilibrio che dipendono risultati e forma.

Sinceramente, non mi sento stanco perché ho più di trentasette anni, non è

questo il problema. Qualche stagione fa, mi

accorsi che il motore stava andando

in riserva: accadde dopo dieci vittorie consecutive, dunque in un momento bello,

però avevo giocato sempre e mi sentivo un po' stanco. Ho anche capito che il

corpo sa trovare soluzioni impensabili. Nel vivo di quel periodo, la Juve affrontò

per due volte il Real Madrid dopo avere perso piuttosto male a Napoli. Si

rischiava una pesante scoppola. Alla vigilia dei due appuntamenti, i miei

parametri atletici erano normali, eppure

contro gli spagnoli riuscii a centrare due

fantastiche gare, specialmente quella del Bernabéu: la gara perfetta. Oltre a tutto

questo ci vuole l'intuizione, un'immaginazione superiore, un'esaltazione massima

che per me si chiuse con una doppietta e una standing ovation da brividi.

E allora mi chiedo: cos'è la forma? Cosa ci aiuta a dare il massimo? Cosa ci

permette di resistere al dolore, di essere pazienti e saggi, di non cedere allo

sconforto e anzi perseverare? La risposta è: l'esperienza, la tenacia, la forza di

volontà ma anche la pazienza. Da giovani si vorrebbe tutto e subito, si

pretenderebbe di tornare in campo un istante dopo la sconfitta, fosse pure la più

cocente del mondo, per riscattarci e cancellarla. Invece è sbagliato. Anche le

rivincite hanno bisogno dei loro tempi, come ha dimostrato il nostro trionfo in

nazionale nel 2006 contro quei francesi che ci avevano beffato all'europeo.

Il mio corpo e la mia testa mi parlano. Da tanti anni cerco di ascoltarli con

attenzione e con rispetto. In questo periodo della mia carriera, mi stanno dicendo

che hanno solo voglia di giocare. Il mio corpo e la mia testa mi dicono che hanno

voglia di sfida.

La lealtà

Avrò avuto nove anni. A quel tempo, esistevano solo gli antenati dei

videogiochi. Al Bar Adi del mio paese c'erano il calciobalilla, l'immancabile

flipper e questo videogioco delle astronavi: una partita costava cento lire. Il sogno

era battere il record, ma per riuscirci bisognava giocare molte partite di seguito,

inserendo ogni volta un'altra moneta. Per battere il record si doveva premere il

mitico tasto "continua". Un lusso riservato a pochi.

Fu così, per poter giocare molte partite una in fila all'altra dopo la messa, che

un sabato sera decisi di prendere mille lire dal portafoglio di mio padre. Gliele

rubai. L'avevo già fatto altre volte senza mai essere scoperto, dunque mi ritenevo

un gran furbone. È stata l'ultima volta in vita mia, e non l'ho mai più dimenticata.

Ogni sera dopo il lavoro, papà si cambiava in garage e poi saliva in casa. Io

sapevo benissimo dove teneva il portafoglio. Presi le mille lire, che erano scritte

di rosso su un lato - allora, ogni tanto capitava di imbattersi in vecchie banconote

così - e le misi nel mio portafoglio a strappo. Molto ingenuamente, non le nascosi

neppure. Nella mia testa c'era solo la possibilità di arrivare al livello dieci o

addirittura al dodici, immaginavo lo schermo del videogioco soltanto per me, a

questo punto si trattava di arrivare al bar prima degli altri. Mi ero girato nella testa

tutto il film della mattinata seguente, ed ero contento.

Poi, non so neppure come, a cena mi accadde di aprire il portafoglio e tirar

fuori le famose mille lire: io, tra parentesi, ne avevo già altre mille, dunque avrei

davvero potuto giocare tantissimo con la mia astronave da record. A quel punto,

papà le guardò con una strana espressione e disse: “Ma che belle queste mille lire

rosse, che strano disegno c’è sopra!”. Non aggiunse altro. Non ce n’era bisogno.

Prima di andare a letto, tornai in garage e rimisi i soldi nel suo portafoglio.

Anche se sono passati tanti anni, ricordo benissimo il senso di colpa disarmante.

Quella volta compresi l’esatto significato della frase “vergognarsi come un ladro”,

e tanto bastò per non provarci mai più.

Quando dico che gli errori devono insegnarci qualcosa, mi riferisco anche alla

lealtà. Perché non c'è niente di acquisito per sempre, nessuno di noi è don Bosco

o san Francesco e va benissimo così. Tutti, però, dobbiamo provare a essere

onesti. La lealtà, non solo nel lo sport, è un investimento a lungo termine, mentre

la furbata è una scorciatoia. Tra furbata e scaltrezza, però, c'è differenza: la prima

è scorretta, mentre la seconda è velocità di

pensiero, è agilità mentale, dunque

nello sport è una qualità positiva. Un atleta dev'essere scaltro, ma non può mai

essere scorretto. Niente si ottiene senza sacrificio, e rispettare le regole significa

vincere solo grazie ai propri meriti, oppure grazie al destino o alla fortuna, però

mai con strumenti illeciti. In quel caso finisce lo sport, perché crolla il codice di

lealtà, una sorta di regolamento cavalleresco non scritto. Questo codice, nel

calcio, esiste eccome. Chi è leale, col tempo

riscuoterà il capitale e gli interessi

del suo comportamento, mentre chi è sleale pagherà i successi con moneta falsa.

Sono successi che non valgono niente, e quasi sempre non durano.

Quando penso al massimo esempio di lealtà che mi sia capitato di vivere in

tanti anni di sport, mi viene subito in mente la sconfitta di Perugia, nel maggio del

2000, quando ci venne tolto dalle circostanze - be', forse non solo dalle

circostanze… - uno scudetto già vinto.

Mancavano una decina di minuti alla fine,

ed eravamo in svantaggio di un gol. Non si riusciva a combinare nulla, non

sapevamo chiudere neppure una mezza azione, ormai si capiva che era tutto

perduto. Eravamo vuoti.

Dunque, mancano dieci minuti alla fine della partita, quando il guardalinee

assegna una rimessa laterale alla Juventus in azione d'attacco. Toccherebbe a

Gianluca Pessotto battere quella rimessa con le mani, ma lui dà la palla al

Perugia. Lo fa perché sa benissimo che il pallone l'avevamo buttato fuori noi,

dunque era giusto così. Giusto, però non facile, assolutamente. Un gesto spaziale.

Bisogna anche capire il momento drammatico, in senso sportivo, è ovvio. Eppure,

nessuno di noi si sorprese per quanto era accaduto, perché Gianluca è fatto

proprio così. Ogni sua decisione era legge insindacabile, a noi bastava che

l'avesse presa lui. Per questo, nessuno nello spogliatoio si sognò anche solo di

alludere a quella rimessa, a quella palla consegnata all'avversario. In campo, il

pallone è mio oppure è tuo. E tutti, ogni volta, sanno perfettamente di chi è. La

grandezza del suo gesto dipese anche dal momento scelto, perché tutti sono capaci

di essere generosi sul 3-0 di una partita non troppo importante, diverso è giocarsi

uno scudetto in quel modo. Penso che la differenza tra un buon giocatore e un

grande giocatore sia la capacità di essere decisivi nei momenti che più contano, e

questo vale in generale, non solo nello sport. Una grande persona si rivela nelle

scelte più complicate. L'esempio di Pessotto a Perugia è un modello continuo, non

l'ho mai raggiunto ma è un percorso: non penso di essere migliore, ma cerco

sempre di diventar lo. È la strada, il desiderio. Sarebbe già un ottimo risultato

ridurre il numero degli errori: la lealtà è un valore troppo importante per poter

pensare di averlo raggiunto ima volta per tutte, sarebbe presuntuoso.

Non ho più rubato mille lire a nessuno, e non ho mai neppure rubato un rigore.

Però mi è capitato di sbagliare un paio di rigori quantomeno dubbi, e senza farlo

apposta: come se fossi scarico, come se dentro di me qualcosa mi avesse indotto

all'errore. Ricordo uno Juventus-Udinese, rigore quasi invisibile per noi. E io tiro

contro la traversa… Oppure quell'altra volta contro la Roma, quando ero turbato

da un rinnovo contrattuale che si faceva attendere. Tiro sbagliato, di nuovo.

Poi, a proposito di lealtà, ci sono le simulazioni. Purtroppo se ne vedono

ancora, anche se meno di un tempo, perché gli occhi delle telecamere sono un

ottimo deterrente. Io so che un attaccante, quando entra in area vuole solo

segnare, non certo tuffarsi. La velocità del calcio d'oggi a volte fa sì che un

piccolo tocco o una leggera spinta ti facciano cadere, ma nel corso degli anni si sa

benissimo chi fa il furbo e chi no. Poi, come ho ricordato, esistono la scaltrezza,

l'esperienza, la capacità di indurre all'errore l'avversario: e tutte queste cose

fanno parte dello sport.

Accade a volte di rubacchiare una punizione a centrocampo, per carità, chi è

senza peccato scagli la prima pietra. Però non credo che queste siano clamorose

offese alla lealtà. Ricordo un vecchio Roma-Juve, in cui ricevetti un pugno in

faccia. Mi sorpresi talmente che non accennai neppure alla reazione. Se mi fossi

gettato a terra, il mio avversario sarebbe

stato espulso. Questo per dire che a volte

si può approfittare delle situazioni e non lo si fa. Perché non è giusto, o perché

non ti viene in mente. La correttezza può anche essere istintiva, così come il suo

contrario.

Durante una partita, può succedere di buttarsi per evitare una pedata, per non

farsi male: è parte del gioco, mica si può rischiare una gamba. Anche questa,

tuttavia, non la chiamerei slealtà. Per sapere come comportarsi, non c'è bisogno

solo delle regole. Il codice etico è molto importante. Quando un giocatore è a

terra, ormai si è diffusa l'abitudine di buttare il pallone fuori dal campo, ma

stiamo cercando di tornare all'antica, cioè di aspettare il fischio dell'arbitro. A

meno che non si verifichi una testata: in quei casi ci si ferma all'istante.

Il codice etico stabilisce quello che bisogna fare e quello che bisogna evitare, e

non lo troverete scritto in nessuna norma. Ma quando stai vincendo quattro o

cinque a zero, e magari manca un quarto d'ora alla fine, non bisogna infierire, e si

deve solo far passare il tempo senza che sia l'avversario a chiederlo. Questo, in

Italia. Perché esiste, per così dire, una "variante europea" del codice etico: in quel

caso, dopo il 5-0 è giusto cercare il 6-0 o il 7-0, perché all'estero si pensa che così

si rispetti l'avversario, mentre fermarsi rappresenta quasi un atto di pietà, dunque

un'umiliazione peggiore del risultato. È una questione di gusto.

Il codice etico stabilisce che si entra sul pallone e non sulle gambe: per

contrastare, non per ferire. Eppure, esistono giocatori che colpiscono in modo

premeditato, tu lo sai e te lo aspetti. La nostra fama in qualche modo ci precede,

positiva o negativa che sia. In serie A ci conosciamo tutti. Ci sono i cattivi e gli

spigolosi: cioè quei giocatori che finiscono col farti male ogni volta che ti toccano

anche senza volerlo, perché il loro corpo è fatto così, è come se davvero fossero

pieni di spigoli e di angoli. E ci sono avversari con i quali, chissà perché, hai

sempre qualcosa da ridire. È come nella vita, quando si liberano energie positive o

negative con gente che ti sta simpatica o antipatica, è qualcosa che non si sceglie,

lo senti e basta.

Quando ho cominciato a giocare, valeva la regola del “colpire subito”, per

intimidire. Era una specie di uso comune, ima consuetudine. Gli attaccanti e i

fantasisti erano le vittime designate. Ogni

tanto mi dico che mi piacerebbe essere

alto un metro e novanta anche solo per due settimane, per vedere l'effetto che fa.

Poter vivere con un po' di prepotenza agonistica. Perché quando mi guardo

intorno, ne vedo pochi come me, di solito gli attaccanti sono grandi e grossi. Quel

lidi taglia media o small picchiano anche per difendersi, mi è successo, certo. I

gomiti, quando serve, li uso pure io. Ogni tanto, arriva un pallone spiovente e tu

pensi: "Entrerò duro come un sasso, senza

pensare troppo alla palla". Così, parte

il colpo proibito e può scatenarsi la bagarre. A mente fredda, mi do dello stupido

perché mi sono lasciato trascinare dai nervi, è così che si perdono energie e

lucidità, risorse da usare in altro modo e per altro scopo. Quando cadi

nell'emotività, perdi l'occasione di essere decisivo, insomma è solo colpa tua.

Mai raccogliere le provocazioni: è saggezza, non viltà. In campo non siamo santi,

tra noi esistono simulatori seriali, e io penso

che sia giusto usare la “prova tv” non

solo per finire il gioco violento, ma anche i comportamenti sleali. I tuffatori non

piacciono a nessuno, perché vogliono ingannare non solo l’arbitro ma i colleghi: a

turno, comunque, prendono botte un po’ da tutti.

C’è poi un tipo di slealtà che non nasce in campo ma sulle gradinate, mi

riferisco agli insulti verso i giocatori, non solo i cori o gli ululati razzisti, i più

odiosi, anche le offese alla famiglia:

insopportabili.

Vi racconto un episodio recente. Sto osservando il campo prima della partita, e

un inserviente della squadra avversaria mi chiede l'autografo. Io rispondo di

aspettare un momento, perché devo salutare una persona, e quello mi rivolge una

frase molto pesante in dialetto. Si dà il caso che io capisca, e allora torno da lui e

gli dico a brutto muso di non provarci mai più; il tizio mi chiede scusa ancora

prima che io finisca la frase. Il guaio è che il personaggio pubblico diventa di

tutti, e si pensa che gli si possa dire, chiedere e fare qualunque cosa. Nei paesi

anglosassoni è diverso, anche se ammetto che questa invadenza a volte è la

benzina della passione popolare e la cosa ci gratifica, rifa comodo, insomma il tifo

esagerato ha vantaggi e svantaggi.

Ogni giocatore difende una maglia e i suoi colori, questo ai tifosi avversari può

non piacere. Negli anni sono stato insultato

e fischiato perché juventino, perché

sospettato di doping, per via di Calciopoli, perché ho vinto tutto, perché sono il

capitano della squadra più amata e più odiata d'Italia: okay, dovevo metterlo in

conto. Però, ho anche vissuto enormi soddisfazioni. Ricordo due giornate

meravigliose, a Verona contro il Chievo e a Genova contro la Samp, e in

quest'ultima occasione avevo pure segnato due gol. Ebbene, entrambi gli stadi mi

hanno fatto sentire un calore che non è

quello del tifo, ma della stima. Può

accadere di sentirsi un calciatore di tutti, non solo dei propri tifosi, e questo

galvanizza. Ho la speranza che quegli applausi fossero indirizzati anche alla mia

storia di giocatore, al comportamento che ho provato a impormi in tanti anni, non

solo alle eventuali prodezze con il pallone. Alcuni gesti di stima, di lealtà e

sportività, ti toccano come persona, non soltanto come atleta.

Purtroppo esiste anche il tifo “contro”, una

specie di gramigna. L'appartenenza

ai propri colori è importante, ma senza mai trasformarli in vessilli di guerra.

Quando giochi per una squadra, devi dare tutto e devi identificarti.

Come capitano della Juventus, non dimentico la retrocessione in B per

questioni legate alla lealtà. Dovrò farci i conti sempre perché è accaduto, non è

stato un brutto sogno. In futuro, mi chiederanno dov'ero in quelle due stagioni, e

io dirò: ero nella Juve, e ho vinto quello che

ho vinto con pieno merito. La

macchia di Calciopoli si è trasformata in esperienza, con quell'avventura strana e

bellissima in serie B, e poi è diventata orgoglio. Però, non si può fare finta di

niente.

In pochi mesi, come in un film dell'assurdo, sono passato dalla Coppa del

Mondo al debutto in B a Rimini, dove pareggiammo, dentro quell'aria che

odorava di piadine, ce l'ho ancora nel naso. Ma la coscienza è sempre stata a

posto, perché non abbiamo vinto una sola partita grazie ad aiuti esterni. Anzi, quel

campionato fu un durissimo testa a testa contro il Milan, e lo risolvemmo

vincendo a San Siro: rovesciata di Del Piero, assist per Trezeguet, gol.

È stato il destino, è stato qualcosa che non ho mai del tutto chiarito. Ma una

cosa non si discute: quei due scudetti furono legittimi, furono totalmente no* stri.

Poi, se ripenso al pomeriggio di Bari, a quell'epilogo irreale, mi sento in un film

dell’assurdo.

La sera precedente già tirava un’aria pessima, vivemmo la partita come in

trance, vincemmo 2-0 e io segnai pure un gol. Da capitano della Juve, sollevai il

trofeo che spetta ai campioni d’Italia.

In tanti anni di sport non mi sono mai accorto di qualche trucco, di qualcosa di

illecito. E penso di essere un tipo abbastanza sveglio.

Non mi è mai sembrato che un portiere si fosse venduto una partita, neppure di

fronte a papere clamorose, o che l'attaccante sbagliasse incredibilmente un gol

per colpa di qualche scommessa. L'errore fa parte del gioco, e sono sicuro che si

tratti di un gioco regolare. Si falliscono occasioni enormi, inspiegabili, a volte si

segna senza volerlo, senza neppure accorgersene.

Nella mia carriera ho incontrato avversari e compagni leali, sportivissimi: gli

esempi positivi sono assai più di quelli negativi. Ripenso con piacere a certe sfide

in Inghilterra, dove il rispetto viene prima del fair play, perché lassù ti menano

dall'inizio alla fine ma sempre entrando sul pallone, mai per farti male: si chiama

cultura sportiva. Tutto questo ha molto a che fare con la sincerità, compresa quella

che si rivela a parole, per esempio nelle dichiarazioni di un atleta, nelle interviste.

Credo che si debba essere sinceri, ma che a volte sia meglio non dire tutto e

accontentarsi di una mezza verità. Ho imparato che bisogna parlare in modo

semplice e chiaro per non essere fraintesi, e che non è sempre il caso di dare

troppe spiegazioni. L'equilibrio è necessario, ma nel dubbio è saggio tacere.

Anche la sincerità dei comportamenti e delle reazioni nervose è ima conquista

difficile. Penso a quant'è complicato controllarsi dopo una sostituzione, perché

noi vogliamo sempre giocare. In quei momenti si toma un po' bambini, è come se

qualcuno ci portasse via il giocattolo.

Il momento più critico è quando vedi alzarsi

la lavagnetta luminosa delle

sostituzioni, e si accende il tuo numero: ecco, lì si rischia una caduta di stile. Ci si

potrebbe chiedere: “L’autocontrollo è una bugia?”. Forse sì, potremmo quasi

chiamarla una “falsa bugia” nell’interesse collettivo. Se l’allenatore mi toglie dal

campo e io accetto la sua scelta senza fiatare, lancio un messaggio molto

importante ai compagni, spiego loro con un semplice comportamento che si deve

uscire senza fare storie. In quel momento,

porto rispetto anche al giocatore che sta

entrando al posto mio, gli comunico che la squadra si aspetta molto da lui. Questo

non significa che io non stia soffrendo, ma devo tenermelo per me.

A volte ti aspetti la sostituzione, e la temi, perché sai che stai giocando male.

Quasi mai la chiedi, ma quasi sempre la vivi come un'ingiustizia. Quando devi

uscire, tutte le telecamere sono puntate su di te e ogni tuo gesto, ogni tua smorfia

saranno amplificati: ecco perché bisogna

sforzarsi di battere il record mondiale di

autocontrollo. E non è mai un risultato acquisito, purtroppo la reazione nervosa

rimane in agguato. Però, il tempo e l'esperienza sono due ottimi alleati.

La bellezza

Penso che la bellezza sia una sintesi di molte qualità espresse al massimo

livello. Nel calcio esiste la bellezza che è puro estetismo, la bellezza del gesto

perfetto, rotondo e fluido. Esiste la bellezza di un movimento e la bellezza

dell'eleganza, dunque la bellezza dello stile. Esiste, naturalmente, la bellezza del

gol. Un gol bello di per sé, e un gol che diventa bello perché utile, necessario. In

questo senso si potrebbe dire che tutti i gol sono belli, ma qualcuno di più.

La bellezza del risultato è di tipo più ambiguo, perché esistono bellissime

vittorie ottenute dopo brutte partite, così come esistono gesti bellissimi che

tuttavia non impediscono la sconfitta: penso al mio gol di tacco nella finale di

Champions League perduta contro il Borussia Dortmund. Un colpo anomalo,

mancino, come pochissime volte mi riesce persino in allenamento. Di una cosa

del genere, purtroppo non resta niente, se non l'amarezza. La bellezza sa essere

anche crudele.

Esiste la bellezza dell'emozione, quando ti accorgi di ritrovarti dentro un

momento perfetto. È una specie di piacere fisico, di godimento. La bellezza è

spesso inattesa, e quando raggiunge la

perfezione può trasformarsi in sublime. A

quel punto, arriva a un livello quasi inaccessibile.

La bellezza del calcio è anche sapere che ogni gesto non sarà mai più ripetuto.

Esistono giocate simili, azioni simili, gol simili, partite simili, giocatori simili: ma

niente di identico, mai. Ogni momento è unico, ed è così che la bellezza assume

un senso anche più grande. Io ho segnato tanti gol in apparenza uguali: ma

neppure nel famoso tiro alla Del Piero, il

colpo “a giro” sul secondo palo, posso

dire di essermi ripetuto. Ogni volta c’è stato qualcosa di differente: la forza

dell’esecuzione, la traiettoria, il punto in cui la palla è entrata in porta. Lo stesso

vale per i calci di punizione: a volte simili tra loro, mai uguali.

I momenti di bellezza rimangono nella memoria, restano vivi in fondo al cuore

e negli occhi: capita di riviverli, come una specie di album fotografico. Sia chiaro

che la bellezza è anche potenza, fisicità,

cattiveria agonistica. Non è giusto

rinchiuderla in una specie di quadretto edificante, fatto solo di prodezze in area di

rigore. Una scivolata di Paolo Maldini, perfetta per tempismo ed esecuzione, è

bellezza allo stato puro. Ecco, direi che ogni "top di gamma" dei vari gesti tecnici

e atletici che compongono il repertorio di un atleta può essere definito bellezza.

Cioè il meglio di quanto sappiamo fare, nella varietà dei gesti e delle

interpretazioni.

Un attaccante si affeziona soprattutto ai suoi gol. Conta il gesto, conta come il

pallone è entrato in rete, senza con questo trascurare il valore anche estetico di un

passaggio, di un assist che solo tu avevi immaginato, di uno stop che ti è riuscito

proprio bene. Far segnare gli altri è una gioia. Quando Marchisio realizzò il suo

primo gol in serie A contro la Fiorentina, l'ultimo passaggio per lui fu mio, un

colpo davvero meraviglioso, in controtempo sull'avversario e sulla difesa, senza

guardare. Riuscii a sorprendere tutti meno Marchisio, che poi fu bravissimo a

segnare con un morbido pallonetto. Quel momento resta un chiaro esempio di

bellezza, perché vale anche il contesto: Claudio aveva sempre detto che io ero il

suo idolo da ragazzino, dunque fargli segnare la prima rete ha assunto un valore

particolare.

La bellezza, nello sport, è saper vedere oltre: saper vedere la bellezza che

ancora non esiste, e provare a darle forma.

Ed è sempre qualcosa di concreto,

qualcosa che produce un effetto. Perché se esistono diversi tipi di bellezza, e se

siamo attratti da questi in modo diverso, allo stesso tempo c'è una bellezza che

non si può discutere. Una donna bellissima lo è e basta, poi magari può piacerti un

altro tipo.

Il grande mistero del talento genera bellezza: il primo non è definibile, la

seconda si tocca con mano perché regala emozioni. Due o tre gesti di bellezza

sono il premio che ogni spettatore si porta a casa di ritorno dallo stadio:

resteranno nella sua memoria. Però, il risultato li condizionerà. I momenti più

belli dentro una gara persa hanno un destino segnato, e nel tempo verranno quasi

totalmente rimossi.

La bellezza di sentire un bimbo che si immedesima in te mentre gioca, corre,

segna e cerca di emulare un tuo colpo è fantastica, impareggiabile. Però un

ragazzino di nove anni, super tifoso di Del

Piero, giocando al campetto con gli

amici non penserà al gol di tacco in quella finale perduta, e credo che non proverà

a ripeterlo. Perché quello non è un ricordo solo di bellezza ma anche di sconfitta;

tuttavia, lo ribadisco, fu un gol davvero bellissimo.

Di qualche mia rete si è parlato molto, di altre meno. Nella personale classifica

del cuore sono molto legato a un altro colpo di tacco, questa volta contro il Torino

in un vecchio derby stravinto.

Un’esecuzione difficilissima, in sospensione, con la

palla appena sfiorata. E non potrò mai dimenticare il gol al Piacenza, la domenica

dopo la morte dell’vvocato Agnelli: cross di Zambrotta dalla trequarti, io

intervengo d’esterno in spaccata e la metto sul secondo palo. Poi, è ovvio che nel

mio repertorio preferito non può mancare quella rete al volo contro la Fiorentina,

quasi un biglietto da visita nel grande calcio. Anche se niente può avvicinarsi al

gol in semifinale mondiale contro la Germania, oppure a quello che ci fece

vincere la Coppa Intercontinentale a Tokyo. Perché la bellezza si pesa anche con

l'importanza del momento, dipende dal contesto. Il gol di tacco nel derby arrivò

in una facile vittoria per 5-0; quello in Germania chiuse una sfida tremenda ai

supplementari, e ci proiettò alla conquista della coppa.

A questo punto, come non parlare di nuovo di Ronaldo, il brasiliano, e della sua

fantastica potenza? Da juventino ho avuto la fortuna di condividere campionati e

vittorie con magnifici interpreti del calcio: Zizou Zidane e la sua eleganza

irraggiungibile; Vialli, potente e implacabile goleador; Roberto Baggio dalla

tecnica sopraffina, davvero unica al mondo. Ognuno di loro è diverso dagli altri, e

tutti hanno spiegato cos'è la bellezza, senza bisogno di usare neppure una parola.

Penso che la bellezza, per essere davvero tale, abbia però bisogno di conferme.

Un campione è bel lo quando dura. Non posso fare una graduatoria dei gol segnati

nel corso della mia carriera, non è giusto e non è neppure facile. Però, certo,

quello contro i tedeschi ai mondiali 2006 ha davvero qualcosa di speciale, perché

rappresenta la sintesi di tanta bellezza diversa: razione, il mio movimento da

un'area all'altra, la velocità e la precisione dei passaggi, l'intesa perfetta,

l'eleganza dei gesti, infine il tiro all'incrocio dei pali. È stato meraviglioso.

Eravamo ai supplementari contro i padroni di casa: non poteva esistere un

momento migliore per diventare perfetti.

Sollevare la Coppa del Mondo a Berlino è stato come raggiungere una vetta

suprema. Quando alzi un trofeo, hai la netta sensazione che quel gesto racchiuda

ogni passo compiuto per arrivare lì: ecco perché è un rituale così importante. Quel

momento è sempre magico. Alzare la coppa d'oro ha racchiuso tante cose, per me:

non solo i due mesi carichi di tensione, nel pieno di Calciopoli e con la nazionale

accerchiata, senza certezze per nessuno, specialmente per noi juventini; nelle mie

mani sul trofeo c'erano il bello e il brutto di tutta la mia storia azzurra, c'era il

primo gol a un mondiale, segnato in Asia nel 2002. E c'era, soprattutto, il grande

sogno di arrivarci. Avevo otto anni quando l'Italia vinse a Madrid, ricordo il

giorno della finale, saremmo stati in trenta o quaranta davanti al televisore, la

mamma, il papà, tutti gli amici più cari. In un giorno del genere, così magico,

qualunque ragazzino che giochi a pallone vede accendersi dentro di sé la

fiammella del sogno. Tu guardi, e pensi che vuoi arrivare là.

Ogni tanto riguardo la foto della premiazione a Berlino. Sono sul palco e sto

per stringere la coppa, sto per riceverla da un compagno. Ho voglia di urlare. Sto

pensando alla mia famiglia, a tutti coloro che hanno condiviso il viaggio e il

sogno, a papà che non c'è più, a mamma che invece è lì con mio fratello e mia

moglie. Ricordo di essermi gustato quel momento perché l'avevo già

metabolizzato, erano ormai trascorsi dieci o dodici minuti dalla fine della partita,

avevamo fatto abbastanza gli scemi, ci eravamo abbracciati tutti, eravamo corsi

verso lo spicchio di stadio dove c'erano i tifosi italiani, e tra loro i nostri parenti.

Cercai Sonia ma non la trovai. Invece, quasi per miracolo, il mio sguardo si era

incrociato con il suo dopo il gol ai tedeschi in semifinale.

Avevo dato i biglietti ai miei parenti, prima della sfida contro la Germania,

sapendo che sarebbero stati sistemati nel primo anello dello stadio. Però Sonia e

suo fratello si spostarono più in basso durante la partita, quasi a ridosso della

balaustra, anche per scaramanzia, sperando che a un certo punto entrassi in campo

anch'io. Così fu. Dopo il gol andai sotto la curva, guardai in alto e non vidi

nessuno. Poi, però, abbassando gli occhi incrociai quelli di mia moglie: ima

magia, forse un altro segno del destino. C'è una ripresa televisiva in cui si vede

tutta la scena, e la telecamera dal basso inquadra me e la curva, dove Sonia sta

piangendo di gioia tra le braccia di suo fratello. A Berlino, invece, non la trovai,

anche se sapevo che c'era e che era pazza di gioia. Ricordo il campo, dopo la

premiazione, tutto coperto di coriandoli bianchi. Mi stesi finalmente a terra

allargando le braccia, con quel famoso gesto che facevo da bambino, e guardai il

cielo. Be', io non credo tanto a concetti tipo "il momento più bello della carriera",

però quello ci arriva molto vicino. Provai davvero un grande compiacimento nei

confronti di me stesso.

Indossare la maglia azzurra è bellezza oltre il significato simbolico, stai

rappresentando il tuo paese e non soltanto i tuoi tifosi, è una cosa bella di per sé, è

bello sentirsi fasciati da quel colore, anche

se magari stai giocando in Russia a

quindici gradi sotto zero. Quello che purtroppo a volte guasta la bellezza è

l'abitudine, ed è chiaro che non sto parlando solo di calcio. Vivere una partita

della nazionale come una consuetudine non va bene, però siamo umani, ci

condizionano i pensieri più diversi, ci si distrae. Ma quella maglia rimane il

massimo per qualunque atleta.

La bellezza è una conquista, o forse una continua riscoperta. Quando ho ripreso

a camminare senza stampelle, dopo l'incidente al ginocchio, mi sono accorto che

passeggiare è splendido. Ma prima, quando stavo bene, come tutti lo davo per

scontato. Ogni tanto dovremmo fermarci a considerare tutto questo. Scopriremmo

che la bellezza è ovunque, anche nei momenti più banali. Oggi guardo i tetti oltre

queste finestre, e penso che non esista spettacolo più bello.

La bellezza della natura mi commuove, penso sia la massima espressione

possibile su questa terra. Gli animali, i paesaggi, l'Africa specialmente. Laggiù mi

accadde di trovarmi in un albergo sulla sommità di una collina, si faceva

colazione guardando un lago pieno di ippopotami, c'erano le giraffe sullo sfondo,

gli elefanti, e immaginavi che da qualche parte sbucasse un leone. Una mattina

arrivarono un bel po' di scimmiette rosa che spazzolarono gli avanzi sui nostri

tavoli, si vede che erano bestie quasi domestiche. Fu comunque una grande

emozione. Se in tv passa un documentario sugli animali, mi blocco e non cambio

più canale.

Esiste poi la bellezza degli oggetti, le cose realizzate dall'uomo. A volte,

costano molto perché sono speciali se non uniche: sarebbe ipocrita dire che non

ne avverto il fascino. Una Ferrari è bella di per sé, ha linee armoniose, in più è un

oggetto esclusivo, insomma come si fa a resisterle? Capisco che non si tratta di un

bene necessario, ma che sia bellissimo non

ci sono dubbi. Non bisogna diventarne

schiavi, ma neanche demonizzare. Poi, è ovvio che la bellezza di un essere umano

vale di più, e non è mai un puro fatto estetico: come nello sport, è la somma di

qualità diverse, espresse al massimo livello. Di sicuro, una bella persona ha

costruito se stessa nel tempo, e traduce questo lavoro in qualcosa di concreto. La

bellezza degli uomini non è solo da guardare, è carattere, sensibilità.

Esultare dopo un gol è bellissimo, perché

libera l’istinto più profondo, qualcosa

che ci tiene in contatto con l’infanzia. A un certo punto della mia carriera, saranno

più o meno dieci anni fa, mi è venuto spontaneo festeggiare il gol facendo la

lingua: non è uno sberleffo, semmai ima specie di monelleria. È la smorfia di un

bambino felice. Quella lingua di fuori significa “ce l’ho fatta, eccomi qui!”. Io

penso che lo sport sia un gigantesco e prezioso contenitore di bellezza, e lo amo

tutto. Vado pazzo per il basket, ho visto i più

grandi tennisti del mondo, ho

conosciuto anche Federer e Nadal. Seguo il rugby, guardo le sintesi del baseball

anche se qualcosa mi sfugge. Con il cricket, invece, sono ancora un po' indietro…

Ed è proprio bello il golf, soprattutto per l'eleganza dei movimenti. Mi piace la

pallavolo, sono cresciuto con le imprese degli azzurri di Velasco, le ho ancora

negli occhi.

Lo sport è bello anche nella sua ritualità. Mi è accaduto di seguire dal vivo le

finali dell'NBA del mio amico Kobe, sono andato nei palazzetti americani, ho

fatto la coda, mi sono sentito uno spettatore qualunque, anche se ogni tanto un

italiano o un messicano tra il pubblico mi ricordavano chi fossi. Tutto, in

quell'attesa, è stato bellezza: conquistare il posto, guardare l'arena illuminata che

lentamente si andava riempiendo, andare a comprare un hot dog, fare un giro

nello "store" per comprare qualche maglietta. Tutto questo farà parte del ricordo,

insieme alla gara e al risultato, insieme cioè alla bellezza tecnica ed emotiva del

gioco. Ecco perché la gente ama lo sport, tutti gli sport: c'entra la passione.

Questo è amore che nasce da una cosa vissuta in prima persona, è un insieme di

sensazioni forti.

Ioho il privilegio di viverle da protagonista, non solo da spettatore. Una volta,

un tifoso mi ha detto: "Ale, vederti giocare è così bello, e chissà quanto

dev'essere bello essere te!". Non gli ho

risposto, ma mi sono messo a ridere dalla

felicità.

Lo spirito, di squadra

Può sembrare assurdo, ma lo spirito di squadra ha molto a che fare con

l'egoismo. Direi che se ne nutre. Per dare il meglio agli altri devi cercare il meglio

in te, devi pensare prima di tutto a te. A volte, un calciatore s'impunta per

ricoprire un preciso ruolo in campo, quello e non un altro: un occhio superficiale

potrebbe accusarlo di essere egoista, ma lui

sta pensando al meglio per sé e,

quindi, per i compagni. Lo spirito di squadra non è solo un generico “mettersi a

disposizione”: troppo comodo, troppo poco. No, una squadra ha sempre bisogno

della perfetta sintesi delle individualità.

Ragionare al singolare o al plurale: non solo nel calcio. È una specie di visione

del mondo. È un atteggiamento, forse una filosofia. Giocare a pallone non è come

il tennis: lì, sei solo contro l’avversario. In campo, invece, siamo undici contro

undici. Siamo ventidue uomini divisi a volte siamo ventidue uomini soli. Ho

imparato che quando mi sento davvero solo durante una partita, significa che non

sto giocando abbastanza per gli altri. Se mi accorgo della mia solitudine, vuol dire

che sto lasciando sola la squadra. Si tratta di un delicatissimo gioco d'equilibrio

tra me e gli altri. Quando lo si raggiunge, allora possiamo parlare davvero di

squadra. Altrimenti, se non si arriva alla somma, si resta in uno stato di confuse

spinte individuali, e neppure rivolte nella stessa direzione. Si fa presto, così, a

raggiungere il caos. Di norma, poi, è più facile perdere.

Sentirsi parte di un gruppo significa interrogarsi di continuo. Alla fine di ogni

partita e di ogni allenamento è necessario domandarsi se si sia fatto abbastanza

per la squadra. Non subito, non a caldo. Si lascia decantare la tensione,

l'adrenalina si scarica e poi, finalmente, si comincia a ragionare. In quei momenti

mi accade, talvolta, di non essere soddisfatto di me. “Non hai dato il massimo,

così non va bene”, me lo ripeto spesso perché sono un perfezionista. Anche se non

ricordo molte partite in cui il mio senso del gruppo sia mancato: è qualcosa di più

sottile, sono momenti che si vivono all’interno di singoli eventi, cose di cui ti

accorgi solo tu. Ed è quasi sempre un problema psicologico.

Un atleta giovane vive tutto di slancio, sta sempre dentro il momento. Non si

accorge di quanto riesce a essere davvero utile agli altri e a se stesso. Ogni azione,

ogni gara è un investimento azionario, si cercano guadagni rapidi e possibilmente

facili. Quando passa il tempo, l'atleta diventa più riflessivo e capisce che la sua

capacità di analisi e il suo impegno daranno frutto a medio o lungo termine, e sarà

un incasso sicuro.

Anche un buon allenamento fa parte dello spirito di squadra, perché un

calciatore costruisce se stesso dentro il

gruppo, in un progetto più ampio. Il colpo

di classe è istinto animale, l'allenamento è programmazione scientifica: la

seconda è al servizio del primo. Ben poco nasce dal caso, anche se non tutto è

spiegabile, anzi. C'è quella vecchia battuta sulla creatività, che sarebbe molto più

traspirazione che ispirazione, cioè più fatica che istinto; non riesco a schierarmi,

ma un atleta deve avere in testa sempre la stessa domanda: cosa posso fare di

meglio?

Spirito di squadra è condividere le difficoltà, farsi carico delle crisi degli altri.

Significa non aver paura della tensione: a volte nello spogliatoio si litiga, oppure

si fa finta di litigare, alziamo la voce, ci diciamo cose a muso duro perché scatti

una reazione. I grandi allenatori sono maestri in questo uso della tensione. Un

gruppo ha bisogno di un capo riconosciuto, e costui è l'allenatore. Ma perché i

suoi messaggi arrivino davvero, serve che altri personaggi carismatici dentro lo

spogliatoio facciano la loro parte, assumendosi responsabilità. Ho sempre pensato

che una vera squadra non abbia un solo capitano, e lo dico dopo essere stato per

tanti anni il capitano della Juventus. Più capitani vuol dire più persone in grado di

farsi ascoltare, più leader che guidino la squadra al successo. I giocatori con più

carisma, età e storia personale vengono naturalmente seguiti di più. E la loro

importanza è fondamentale.

In tutto questo tempo trascorso in campo, vorrei avere vissuto meglio e di più i

miei compagni. Vorrei essere stato, per loro, un capitano migliore. Nei miei primi

cinque anni di Juventus, quelli in cui ho vinto tutto, forse ho pensato troppo a me,

forse non ho fatto gruppo come avrei dovuto. Forse, il sincronismo necessario tra

egoismo e spirito di squadra era un po' troppo sbilanciato a favore di Del Piero:

da giovani succede. Oggi, credo di essere migliorato anche in questo. Ho capito

che fare gruppo significa alimentarsi bene, dormire di più, curare al massimo

grado il proprio essere atleta: io lo faccio per me, per il mio benessere, però

questo coincide con l'interesse generale.

Un gruppo non è un'assemblea. Non si diventa leader a tavolino o per alzata di

mano: il tuo ruolo lo devono riconoscere gli altri. E gli altri lo riconoscono in base

a come ti comporti nel tempo, considerando il tuo stile di persona, non solo la tua

bravura di calciatore. Nella mia carriera ho

incontrato leader veri, e magari non

erano fuoriclasse, non erano i giocatori più blasonati: erano, però, uomini fino in

fondo. Erano colonne portanti. Lo spirito di gruppo non è mai facile, automatico.

Funziona come a scuola: ci sono alcune materie per cui sei portato, ma siccome

devi studiarle tutte, be', è meglio farsi piacere pure le altre. Voglio dire che le

necessità di un gruppo vengono prima dei singoli, bisogna sforzarsi di capirlo,

anche se non esiste un gruppo forte senza

che i singoli siano al massimo della loro

soddisfazione.

Gli sport di squadra sono i più difficili, perché si basano su dinamiche

complesse. Sono anche i più educativi e formativi: sviluppano, o dovrebbero

sviluppare, anche comportamenti sociali. Il mio sogno è misurarmi in uno sport

individuale, chissà se avrò tempo e modo di farlo. Questo esalterebbe il mio senso

della sfida, la mia voglia di primeggiare sempre. Mi piacerebbe essere un tennista:

la presenza della palla, per me, è essenziale, e nel tennis la palla c'è. Poi c'è la

rete, c'è l'avversario. Uno sport tremendo: penso che le enormi tensioni

psichiche, alla fine, rendano molti tennisti dei tipi davvero particolari, un po'

come i golfisti. Nel tennis, l'impegno emotivo è assoluto. Lì non esiste la

panchina, non c'è un allenatore che ti tiene fuori o ti sostituisce. Lì ci sei solo tu.

Anzi, sei tu da solo. Certo, il vantaggio degli sport di squadra è che puoi vincere

anche se non sei in piena forma, mentre negli sport individuali è impossibile.

Forse, come calciatore ho perfezionato i calci di punizione e i rigori perché

sono i momenti in prima persona all'interno di una disciplina di gruppo: credo che

ne avessi bisogno. Quando sei sul dischetto, magari in una finale di Coppa del

Mondo, assomigli a un tennista: mostruosamente solo di fronte al tuo compito e al

tuo avversario, che poi sono la stessa cosa. La vera soddisfazione è preparare il

gesto tecnico ogni giorno, con una somma di tentativi che daranno frutto anche se

il colpo finale sembrerà solo un colpo di genio: non è così.

Al mondiale di Italia ‘90 mi aveva colpito moltissimo il gol di Schillaci contro

l’Uruguay, quello strano tiro che prima s’impenna e poi scende, con la palla

colpita di contro balzo però bassissima, quasi a pelo d’erba. Una condizione assai

difficile da replicare da fermo, perché il calcio di punizione “di prima” mica

prevede il pallone in volo. Io, però, quando mi metto in testa una cosa non mollo.

Erano ormai passati sette anni da quel mondiale, e giocavo nella Juve di Lippi.

Ricordo che dopo ogni allenamento al Comunale, mi fermavo a provare i calci di

punizione, in particolare quel famoso tiro di Schillaci. L'allenatore a volte mi

chiedeva cosa facessi ancora lì in campo, e mi invitava a smettere perché non mi

stancassi troppo. Io andavo avanti lo stesso, da solo. Sistemavo la palla, facendo

una specie di piccola buca con 81 lo scarpino, e lavoravo molto sul piede

d'appoggio. Insomma, volevo ricreare le condizioni che avevano prodotto quel

famoso tiro, e alla fine il colpo mi riuscì: era un Bologna-Juventus, vincemmo 3-1

e io misi finalmente a segno quel benedetto pallone in quel benedetto modo. Se ci

penso, questo ha a che fare con lo sport individuale più che con lo sport di

squadra, anche se poi è la squadra a vincere.

Credo sinceramente di essere un individualista, forse è quasi inevitabile per un

campione, ma col tempo ho imparato ad apprezzare integralmente i successi nei

quali non sono stato protagonista assoluto. E ho smesso, almeno in parte, di

considerare l'esclusione come un'ingiustizia. Sia chiaro che stare fuori mi rode da

morire, però una squadra è più di questo: ti chiede anche di saper soffrire in

silenzio, e nulla deve essere dannoso al gruppo, neppure la più sacrosanta

esigenza individuale.

Ogni momento di questa strana, ultima stagione alla Juventus, l'ho sentito mio.

Anche quando sono rimasto a guardare gli altri. Ho pagato un prezzo alto, ho dato

e ricevuto. A volte mi sono morsicato la lingua per non dire quello che pensavo.

Sarebbe bello riuscire ad anteporre sempre la squadra a se stessi, le esigenze

generali a quelle individuali: ma siamo umani, dunque imperfetti.

L'istinto di sopravvivenza è proprio degli

animali, e anche gli uomini ce

l'hanno. Da quando ho i figli piccoli, faccio fatica ad andare ogni Natale a visitare

i bambini molto malati in ospedale, non ci riesco, è più forte di me. Per tre anni

sono rimasto lontano da quel luogo di sofferenza, ma a dicembre mi sono fatto

forza e sono tornato: è stata una giornata molto triste ma importante, ho riscoperto

che un nostro minimo gesto può servire, però sarei ipocrita se negassi quanto sono

stato male. Vedere la morte da vicino,

anche solo negli occhi degli altri, scava

dentro di noi un solco profondo.

È difficile, dopo esperienze del genere, tornare a preoccuparsi di essere titolari

in una squadra di calcio, oppure patire l'esclusione. Però, l'istinto di

sopravvivenza è anche legarsi alle piccole cose per non sprofondare. Io vorrei

sempre essere protagonista, in allenamento sono quello che s'arrabbia di più

quando perdiamo, non ci sto, mi trasformo. Mi rendo conto che in quei momenti

sono completamente diverso dall'idea che la gente ha di me. Da ragazzino ho

ricevuto un'educazione tradizionale, forte, i miei genitori mi hanno insegnato il

rispetto. Ricordo che nelle prime interviste pensavo di dover apparire un bravo

ragazzo, anche perché speravo di esserlo veramente. Alla fine è uno sforzo

continuo, non bisogna mai mollare la presa, altrimenti gli stati d'animo negativi

prendono il sopravvento, perché, in realtà, siamo spesso soli. Siamo soli quando

ci addormentiamo la sera, e la compagnia dei nostri pensieri dovrebbe dirci se

abbiamo trascorso una buona giornata, in pace con noi stessi. Una squadra forte,

compatta, attenua questo senso di solitudine. Ho molti esempi in proposito. Nei

miei primi anni di Juve non eravamo sempre i migliori, ma i più solidi sì. Ed è

così che si vince, con la testa e il cuore prima che con tutto il resto.

A volte mi chiedono cosa sia stata la Juventus per me, e io penso che non si

tratti solo di una squadra di calcio ma di un'idea. Lo spirito di squadra è

identificarsi con i suoi colori, e a me è accaduta una cosa ormai insolita nel calcio:

diventare un giocatore-bandiera. Ed è per senso di appartenenza che accettai,

insieme a molti compagni di allora, la serie B: era una questione d'orgoglio, era il

dovere di aiutare un animale ferito. Quando diciamo che la Juve è la squadra più

amata e più odiata d'Italia, sveliamo una profonda verità. Su questa verità si sono

costruiti oltre cent'anni di successi, perché sapersi amati e odiati dà una carica

incredibile. È il famoso "peso della maglia": rendi più di quello che sei, giochi

meglio perché sei della Juve. Vale pure per gli avversari, che contro i bianconeri

sentono di dover giocare la partita della vita.

Dunque, essere juventini è molto difficile, ti trovi sotto una continua pressione,

è logorante ma esaltante. Questo vale anche per altri grandi club. Quando

affrontai per la prima volta il Milan, in quella

partita del campionato allievi,

giocavo nel Padova, dunque in una squadra piccola. Ricordo quando vidi arrivare

i ragazzi rossoneri a bordo del loro pullman sociale, e le divise magnifiche che

indossavano. Sembravano già dei professionisti. Nello spogliatoio, tra noi

biancoscudati, ci dicemmo: “Questi non sanno quante ne prenderanno!”. Erano

stati proprio loro, senza volerlo, a caricarci, e andò proprio così: Padova-Milan 2-

0, doppietta di Del Piero. Quel giorno mi

sono detto: “Ricorda questa partita, se

mai ti capiterà di giocare in una grande squadra. Ricorda quanto gli avversari

vorranno farti perdere, quanto ti invidieranno, quanta rabbia proveranno nei tuoi

confronti, quanto prepareranno la sfida più importante della stagione. Ricorda

quanto cercheranno di buttarti giù dal piedistallo”.

Il sacrificio

A volte i miei genitori si mettevano a far di

conto, la sera. Dovevano

organizzare le spese mensili, dividendo la cifra a disposizione: un tanto per le

bollette, un tanto per il dentista, per il mangiare e per gli acquisti più necessari.

Capitava che mancasse qualche pezzo, l'incastro non era mai facile. Io li

guardavo, e mi rendevo conto di come fosse faticoso mandare avanti una famiglia

con un solo stipendio. Per questo, mamma faceva le pulizie a Conegliano e la

baby sitter a domicilio.

I sacrifici dei miei sono stati la forza più grande, per me e per mio fratello.

Anche se a volte si sentiva la tensione dei soldi, loro non cadevano nel

vittimismo, non si lamentavano mai. Le difficoltà erano la nostra spinta a fare

meglio. Se non potevano comprarmi un pallone nuovo, allora avrei aspettato il

prossimo compleanno. E se i miei compagni portavano le Timberland, io mi

accontentavo delle “Fimberman”, una versione economica: l’inventiva e la

fantasia erano importanti anche allora.

Per tanto tempo ho portato gli abiti dismessi da mio fratello Stefano, che ha

nove anni più di me, dunque c'era una bella distanza: bastava un'occhiata per

capire che quei vestiti avevano quasi chiuso la carriera. A quel tempo non mi

curavo della moda, ero solo un bambino. Guardavo i compagni di scuola e

pensavo: "Okay, voi avrete anche le scarpe all'ultimo grido, il vostro papà avrà

un'auto più grande della nostra, forse

saprete fare cose che io non so, però se

giochiamo a pallone sono meglio io". Anche se non l'avevo mai detto a nessuno,

ero strasicuro di questo. Convinzione che, più tardi, mi ha fatto capire che il

mestiere di giocatore avrebbe portato nella mia famiglia anche la sicurezza

economica, e papà e mamma avrebbero smesso di tribolare tanto.

La mattina lei prendeva la bicicletta e andava a Conegliano, più o meno a

cinque chilometri da casa. Quando ero

piccolo, a volte rientrava per preparare il

pranzo, oppure mi lasciava dagli zii. La parola “sacrificio” significa tante cose: lo

sforzo dei miei genitori, ma anche le mie rinunce. Queste, fatico a definirle

sacrifici veri e propri, perché le vivevo come una tappa necessaria verso il sogno

che custodivo. È chiaro che un ragazzino di tredici anni, solo, in collegio, con

compagni di classe nuovi e senza conoscere nessuno del posto, lui che al paese

era il più piccolo e il più timido, be’, quel

ragazzino sta facendo dei sacrifici. O

piuttosto, sta rinunciando a un pezzo di vita che non tornerà più: in cambio ne

avrà un'altra, bellissima, ma ancora non lo sa, non ne è sicuro. E non esiste

proprio niente di garantito, nessuna sicurezza. Anche se ero bravo con il pallone,

non potevo essere matematicamente certo che il sogno si sarebbe avverato. Ci

credevo, ne ero convinto, però il futuro è un mistero per tutti.

Per diventare un campione ho perso gli anni

della complicità con gli amici,

delle uscite al pomeriggio, delle serate in discoteca. A quindici anni mi allenavo

già tutti i giorni come un professionista. Tornavo a casa per mezza giornata ogni

due settimane, il sabato. Poi, la domenica mattina alle otto si doveva partire per

qualche campetto. Mi portava quasi sempre papà con la 127 giallo-crema, e poi

con la Uno grigio metallizzato: ci eravamo concessi il lusso di quella vernice così

speciale. Quando finivo di giocare, se

eravamo dalle parti di Padova mi toccava

rientrare in collegio, altrimenti potevo trascorrere ancora qualche ora a casa.

Possiamo chiamarli sacrifici? Sì. Nella mia mente, d'altra parte, erano

proporzionati a quelli che sostenevano i miei genitori.

Papà lavorava tutti i giorni fino alle sei del pomeriggio, poi trafficava per

almeno altre due ore in casa, dove c'era sempre qualcosa da sistemare, un

collegamento elettrico da finire, un muretto

da completare. Nel mentre, mamma

inforcava la bici e andava a Conegliano. Sapevo perfettamente che tutta quella

fatica serviva a mantenere la nostra famiglia, e che a volte era un miracolo

chiudere il bilancio mensile in pareggio. C'erano desideri che non osavo neppure

rivelare: assurdo anche solo pensarli. Il mio sogno di bambino era il Commodore

64, uno dei primi computer per videogiochi: qualcosa di incredibile, poter giocare

gratis, a casa, ogni volta che si voleva, non

come quello del bar che costava cento

lire a partita. Per uno come me, che aveva rubato mille lire a suo padre per fare il

record di punti con l'astronave, il Commodore 64 era proprio un oggetto mitico,

irraggiungibile.

Dopo l'epoca del Commodore venne quella dei robot. Erano giocattoli con i

pezzi intercambiabili. Stavo per compiere tredici anni, e la mamma mi chiese cosa

 desiderassi come regalo. Siccome mio

fratello aveva appena lasciato il

motorino per l'automobile, io già sapevo che a quattordici anni avrei potuto

guidarlo, e allora pensai che potevo chiedere in dono un casco. Allo stesso tempo,

desideravo moltissimo il robot, e non sapevo cosa scegliere. Ormai eravamo in

macchina verso Conegliano. "Allora, Ale, hai deciso cosa vuoi per il

compleanno?" mi chiedeva la mamma. Alla fine, scelsi il robot. Pur di averlo,

rinunciai all'idea del motorino. Lo conservo

ancora, quel giocattolo della Gig: sta

su una mensola di casa. Si chiama Emperor, è il grande imperatore di tutti i

micronauti. Ha un mantello lungo, nero, e spara dalle braccia con magnopower e

lanciamissili! La cosa più importante è il desiderio, vale molto più dell'oggetto

desiderato. Giocai col robot per qualche settimana, poi lo misi da parte. Perché,

dopo tutto, a me bastavano la palla di spugna, quella da tennis e il pallone. Oltre

alle macchinine e ai soldatini di mio fratello,

che ormai era grande e non ci

giocava più.

Anche la bicicletta gialla e arancione era stata un'eredità famigliare. Era

appartenuta a Stefano, che l'aveva girata a me. Naturalmente avevo attaccato alla

forcella una carta da gioco con la molletta del bucato, era l'otto di spade, da noi si

dice "la veda", perché facesse il rumore del motorino. Ricordo che quella bici, da

me soprannominata Eagle, aveva il freno a contropedale: siccome era l'unica in

paese, io ne andavo molto fiero. Con Eagle andai a sbattere contro una macchina:

dopo l'incidente, la bici venne rimessa in ordine, un po' come il sottoscritto, e

riprendemmo a pedalare.

Crescere in campagna significa rinunciare a qualcosa, in cambio di autentici

tesori. Si possono inventare mille giochi, una casa sull'albero, un'arrampicata in

cima ai ciliegi per raccogliere i frutti più maturi, i più grossi e rossi. Si va al

torrente a pescare le rane, si rimane ore e

ore all’aria aperta. Quando ci penso,

sono strafelice di aver vissuto là. È stato bellissimo crescere circondati dagli

animali, compreso il tacchino che mi faceva paura quando attaccava. Stavo

sempre in mezzo a cani, gatti, galline. Era impagabile la bellezza di una nidiata di

pulcini o di coniglietti. Un giorno, Stefano portò a casa una tartaruga, l’aveva

trovata in strada. Insieme a papà costruimmo un recinto in giardino perché non

scappasse. Se hai un pezzo di orto, una tartaruga è utile perché mangia i vermi e

tiene pulito il terreno. Poi, chissà come, la tartaruga sparì.

Da piccolo pensavo che con i soldi che avrei guadagnato col calcio avrei

aiutato la mia famiglia. Ovviamente, il denaro arrivò insieme alla Juventus, ma

mica subito. Con il primo anno di stipendio mi portai in pareggio: tra vitto,

alloggio e benzina non rimaneva quasi niente in tasca. L'unico lusso che mi

concedetti fu il primo telefonino della mia vita e, in seguito, l'automobile. A quel

tempo, i giocatori della Juve avevano diritto a due vetture del gruppo fiat con lo

sconto del 50 per cento, una piccola e una grande. Io presi una Punto Gt e una

meravigliosa Lancia Delta integrale, per me la più bella automobile al mondo: la

conservo ancora, come Emperor. Tuttavia, quelle spese non furono una scelta

facile. Si trattava di usare quasi totalmente i soldi che avevo sul conto, una cosa

impensabile per la mia famiglia e per me. Riuscii a convincere mio padre dicendo

che si trattava anche di un investimento, perché avremmo potuto rivendere le auto

e ci avremmo comunque guadagnato. Allora si mise in movimento la seguente

catena: a me la Delta, la Punto a mio fratello, il quale passò la sua Tipo a mio

padre, che vendette la Uno. Una cosa simile a quella dei vestiti, ma al contrario:

adesso ero io che passavo qualcosa agli altri. Io, il più piccolino.

Mio padre aveva stabilito che nessuno chiedesse soldi ai figli. “Ce l’abbiamo

sempre fatta con i nostri mezzi” ripeteva “e non abbiamo bisogno di nulla di più.”

Le uniche sue spese erano la schedina del Totocalcio e, purtroppo, le sigarette:

andava a comprarle il sabato pomeriggio, nelle due ore tutte sue, al paese, quando

si faceva anche uno spritz con gli amici. Io e mio fratello sapevamo che papà

aveva chiesto un anticipo sulla pensione per poterci comprare l’apparecchio per i

denti. E mi sarebbe piaciuto che ci andasse davvero, in pensione, con un po' di

anticipo, dopo una vita passata a faticare. Ma lui era felice di lavorare, stava bene

con il suo gruppo, con i colleghi, non era capace di rimanere fermo.

In famiglia, un altro rito settimanale era il lavaggio dell'automobile. Facevamo

tutto da noi, a casa, per risparmiare. Anche a quell'epoca, un pieno di benzina era

una bella spesa, però durava parecchio perché la macchina l'usavamo veramente

poco. Quegli anni mi hanno insegnato il valore del denaro. Sono sempre stato

attento alle spese, ma prima della morte di mio padre forse esageravo, ero un po'

troppo preoccupato per il futuro e molto parsimonioso. Quell'evento mi ha

dimostrato una volta di più che i soldi non possono comprare tutto, di certo non la

salute. Penso che il mio rapporto con i beni materiali sia migliorato, ho capito che

una spesa superflua ogni tanto serve, ci gratifica.

Anche i sacrifici fanno parte del destino, e non si riesce mai a capire se lo

determiniamo con le nostre scelte, oppure se è lui che comanda. Penso che la

risposta giusta sia a metà strada. Rinunciare e sacrificarsi non è mai automatico, e

un prezzo si paga. Dopo il primo anno al Padova ero quasi tentato di tornare a

casa, in fondo giocavo e non giocavo, le cose si facevano più complicate del

previsto. Però pensai che il mio sogno andava inseguito fino in fondo, e che non

fosse giusto arrendersi. Ricordo quando mia mamma aveva paura che perdessi il

treno, che mi smarrissi nelle stazioni e mi ripeteva sempre di stare attento quando

dovevo cambiare a Mestre. Alla fine, anche se avevo solo tredici anni me la

sapevo cavare, A quel punto ero io a ripetere a lei di stare attenta, e dopo un anno

la convinsi che non aveva più senso che continuasse ad accompagnarmi col treno:

la spesa era doppia, e ormai ero in grado di viaggiare da solo.

I sacrifici e le rinunce aiutano a crescere più in fretta. E poi era bello viaggiare

così: mi sedevo sempre vicino al finestrino e guardavo il paesaggio, la campagna.

Conoscevo tutte le stazioni a memoria e quando mi capitava di salire su un

intercity ero contentissimo, perché si sarebbe fermato solo a Treviso e a Mestre,

senza il solito rosario di stazioncine. A un certo punto, il treno sfiorava lo stadio

Tenni di Treviso e io cominciavo a sognare: perché quella era una vera arena,

come l'Appiani di Padova, non il solito campetto. Così è aumentato il mio

desiderio di diventare calciatore, è stata una spinta in più.

A volte mi chiedo se sia giusto che i miei figli rinuncino a qualcosa, se questo li

farà crescere meglio. Mi sento un po' in conflitto, so che qualche "no" è

necessario dal punto di vista educativo; allo stesso tempo ricordo quanto da

piccolo desiderassi le cose che non potevo avere, e se a mio figlio si rompe un

gioco vorrei comprarne un altro all'istante. È difficile trovare l'equilibrio, a volte

l'istinto non aiuta, però so anch'io che avere troppe cose ne diminuisce il valore.

Vorrei che i miei bambini capissero il senso dei sì e dei no, e che se faccio un

regalo non è per viziarli ma perché gli voglio bene. Certo, il confine è molto

sottile e la semplicità è sempre la più grande conquista. Adoro guardare mio figlio

Tobias che gioca con le macchinine: le prende, le sposta, le parcheggia, le fa

correrе. Passa ore così, e io non voglio disturbarlo in quei momenti mamo biline

di dimensione solitaria che penso di avere coltivato nella vita: amo prendermi del

tempo per me, magari per un film o per una lettura, oppure per pensare e meditare

un po'. E poi mi piace trafficare in casa, ricordando mio padre che però in queste

cose era un professionista. Alcuni lavoretti liso fare anch'io e mi diverto. Sono un

tipo abbastanza casalingo, nonostante il mio amore per i viaggi, e questa

dimensione domestica è ovviamente cresciuta con i bambini.

Un campione inevitabilmente rinuncia a qualche pezzo di vita privata. Io però

desideravo tutto questo, e sarebbe ipocrita dire che non mi fa piacere essere

riconosciuto per strada. Ma ogni tanto bisogna staccare, cercando qualche luogo

lontano dove potersi rifugiare, e questo non è facile. Da qualche anno, io e mia

moglie ci tuffiamo nel carnevale di Venezia dove, con la maschera sul viso,

smettiamo di essere i Del Piero per qualche ora. Anche da solo, con le auto di

piazza San Marco in mezzo a duemila persone, da perfetti sconosciuti, è una

magnifica esperienza… Qualche anno fa, però, è capitata una cosa anche più

speciale.

Io sono un appassionato di wrestling e per molto tempo ho seguito in tv i

combattimenti di Tiger Mask, ovvero l'Uomo Tigre, che come è noto è il

personaggio di un manga giapponese. Da

ragazzo li guardavo su Tele Capodistria,

con mia madre che sbraitava perché giudicava violento quello spettacolo: anche

se si capiva benissimo che facevano finta. L'Uomo Tigre mi piaceva per via delle

capriole e dei salti mortali. Molti anni dopo, questa cosa in Giappone si è venuta a

sapere, e durante una trasferta con la nazionale ho conosciuto personalmente

Tiger Mask: gli ho regalato la mia maglietta, e lui mi ha donato una sua maschera

originale, bellissima, tutta nera e dorata.

Quell’anno, ho pensato di usarla per la

mia sortita in incognito a Venezia.

Dunque, mi ero vestito di nero e avevo indossato la maschera dell’Uomo Tigre,

una specie di casco che lasciava fuori solo il mento. Tobias invece l’avevamo

vestito da dalmata, era piccolino e riscuoteva molto successo. Vicino a piazza San

Marco comprai un mantello nero e oro, perfetto per completare il costume. A quel

punto, potevo godermi il carnevale. Però

non avevo calcolato che Tiger Mask è

l'idolo di milioni di giapponesi, e Venezia ne era piena: in tanti cominciarono a

salutarmi, a indicarmi col dito: naturalmente facevano festa all'Uomo Tigre, non a

me, però la sostanza non cambiava. Forse non ci sono maschere per fuggire il

nostro destino oppure è soltanto un gioco e bisogna giocarlo. Per farla breve,

passai un intero pomeriggio in posa insieme a sconosciuti, nel mirino delle loro

fotocamere, firmando autografi. Si fermò

pure una gondola piena di giapponesi.

Non ero più Del Piero, ma Tiger Mask. Avevo ottenuto esattamente l'opposto di

quello che mi ero prefissato, eppure la cosa mi divertì moltissimo. Ero felice.

Lo stile

Gli altri hanno di noi una visione precisa, ben definita, come quando si esce da

un cinema e dobbiamo decidere cosa ci piace o non ci piace del film.

Quell'immagine si identifica con il nostro stile, e lo stile parla di noi. Forse lo

stile siamo noi.

Non esiste uno stile giusto e uno stile sbagliato, ma un personaggio pubblico

non può mai dimenticare che tanti occhi lo guardano: dunque, non può seguire

solo l'indole o l'istinto. Lo stile è comportamento, è la somma delle nostre scelte

e anche delle nostre rinunce, cioè quello che decidiamo di non essere. Io ho

sempre preferito usare cinque parole per dire una cosa invece di dieci. E quella

cosa ho provato a dirla a bassa voce, non urlando, perché chi grida dimostra

debolezza. Lo stile è anche sapersi controllare, è il nostro modo di essere, la

nostra maniera di stare al mondo.

Lo stile non è la classe, non è la bravura, non è, naturalmente, il talento. Quelli

sono doni. Qui, invece, si parla di scelte. Lo stile ha molto a che fare con

l'educazione: in parte è innato, ma il resto si deve costruire giorno per giorno. È

anche decidere quale persona si vuole

diventare, dunque bisogna porsi il

problema da ragazzi, quando si comincia a pensare cosa si vorrebbe essere da

grandi. E siccome i bambini osservano con enorme attenzione i campioni, i loro

idoli sportivi, lo stile è anche non tradirli. Semmai, preferisco “tradire” un po’ Del

Piero, tacendo o dicendo cose che magari non penso totalmente ma che sono

necessarie, per dare un segnale positivo nell’interesse del gruppo.

Con la Juve ho vinto tutto, e con i tifosi si è

creato nel tempo un rapporto

davvero speciale. Ma io sono molto orgoglioso anche della stima di chi non è

juventino. Un atleta che riesce a dimostrare stile non appartiene solo al suo

pubblico, diventa un patrimonio comune e ha grosse responsabilità. Non può

permettersi di dire: “Sono fatto così” e con questo giustificare ogni

comportamento negativo. Il nostro carattere non è una scusa, non ci sono alibi.

Quando vedo uno sportivo che dà il cattivo

esempio, ci resto male. Non per

moralismo, ma perché costui non ha capito quanto pesa ogni suo gesto, quanto

può essere emulato. La mancanza di stile diventa una catena di occasioni perdute.

Avere stile è un dovere più che un diritto. E non significa muoversi con

eleganza o con passo felpato. Certo, la forma conta, però il vero stile non è

apparenza, è sostanza. Lo stile è anche la nostra faccia, è il messaggio che

comunichiamo con l'espressione e con i

gesti del corpo, con l'affettività, con il

calore umano oppure con l'assenza di tutto questo: perché esiste uno stile anche

nella freddezza, mica siamo tutti uguali. Lo stile non è darsi arie, non è una firma,

ima griffe: quella è un'altra accezione del termine. A me interessa lo stile che

s'incarna in ciò che faccio, nella volontà di essere migliore. Si fortifica e va

inseguito con coerenza, 96 giorno per giorno. È una regola alla quale non si può

derogare, non esistono eccezioni, altrimenti

smettiamo di essere quello che siamo

e diventiamo" finti.

Ancora una volta, mi piace ricordare quand'ero bambino, e come il mio

carattere si è formato. La timidezza iniziale è diventata umiltà, quindi attenzione a

non esagerare: gli anglosassoni lo chiamano "under statement", il che non

significa vivere sottotono, vuol dire semmai non andare sopra le righe. Come

diceva mio padre, meglio una parola in meno che una in più. Io vorrei essere

ricordato per quello che ho fatto, non per quello che ho detto. Il senso di

responsabilità è parte dello stile, qui c'entra pure l'autocontrollo. Certo, si sbaglia

lo stesso, mica siamo perfetti.

Quando la gente mi ferma per strada e mi fa i complimenti per come mi

comporto, questa per me è una gratificazione molto grande, tuttavia sarebbe un

errore credere che il mio stile non mi sia costato: a volte anch'io ragiono con la

pancia. Se evito di farlo è anche per esperienza e per amor proprio: cerco di

pensare a cosa sia meglio per la squadra, vorrei dare sempre il giusto messaggio

all'esterno. A volte in campo cambio pelle, divento di ghiaccio, quasi

irriconoscibile.

Lo stile è anche il frutto di un continuo studio, e si procede pure per

sottrazione: cioè osservando i gesti altrui che non ci piacciono, evitando gli

esempi negativi che non vogliamo emulare.

Ecco perché lo stile s'impara.

Bisogna ascoltare, non solo sentire. Osservare, non solo guardare.

Io non ho avuto particolari esempi sportivi da seguire, ho cercato piuttosto di

comporre un mosaico di comportamenti e gesti che mi sembravano da ammirare,

quindi da imitare. Non c'è un singolo campione che mi abbia ispirato. Esiste,

invece, un continuo sforzo di emulazione verso personaggi che mi sono sempre

sembrati positivi. Quand'ero bambino non

ho avuto un idolo specifico in quanto a

stile. Contavano di più le parole dei miei genitori. Mi ripetevano di essere

rispettoso verso tutti, e mai volgare: il mio stile è nato lì. Poi, quando ho

cominciato ad allontanarmi da casa per giocare a calcio, mi dicevano di stare

attento: Ale, occhio a chi ti sta vicino in treno; Ale, mettiti sempre dove c'è luce;

Ale, se succede qualcosa urla… Dopo vent'anni, quei consigli mi sembrano di

piena attualità. Perché è sempre essenziale

stare attenti ai pericoli e scegliere le

compagnie giuste. E quando qualcuno vuole farci del male, bisogna reagire, non

tenersi tutto dentro. Anche la luce è fondamentale: nel senso della chiarezza, della

lucidità. La luce è trasparenza, e davvero io vorrei che non ci fossero equivoci su

quello che sono. La mia natura, cioè il mio stile, dev'essere definibile,

identificabile. Il buio è ambiguità, anche se gli esseri umani ne sono pieni: io non

faccio eccezione. Ma come atleta, come campione, come personaggio pubblico ho

sempre cercato di muovermi nella luce e non nell'ombra.

La sconfitta mette in crisi lo stile. Quando perdo sto malissimo, mi tormento e

posso diventare intrattabile. Le cadute non si digeriscono mai, al massimo le

accetti, le elabori e te ne fai una ragione. Cerchi di trasformarle in materiale utile,

un po' come si fa con la raccolta dei rifiuti. Che restano pur sempre immondizia.

Il boccone amaro della sconfitta mi ha condotto più di ima volta a cadute di

stile. Rispettare sempre lo stile è pesante, ci sono momenti in cui vorrei manda re

Del Piero a quel paese. Mi scopro vulnerabile soprattutto in allenamento, quando

mi trasformo nel “Puffo brontolone”. Divento davvero insopportabile, capita a

volte che critichi l’arbitro, tratti male i compagni, entri duro sull’avversario.

Questi episodi di pura foga e perdita di stile mi accadono, a volte, anche in partita,

ma lì per fortuna riesco a controllarmi di più, perché tutti mi guardano. Invece, nel

segreto del campo d'allenamento, senza nessuna telecamera, talvolta posso dare il

peggio di me. E sarei quasi tentato di aggiungere: finalmente. Perché quando ci

vuole, ci vuole.

Il guaio è che le cadute di stile prosciugano le energie. Lamentarsi, parlare a

vanvera, costa fatica, svuota. Rientrando nello spogliatoio, può capitare che un

compagno mi dica: "Ale, oggi sei uscito di

capoccia, eh?”. In quei momenti si

scherza, ma si fa anche sul serio. Ricordo qualche vecchio litigio - sempre e

soltanto a parole - e mi pento di qualche scenata. Con il mio amicone Di Livio

non ci parlammo per un mese intero: tutto cominciò con una presa in giro durante

una partitella, non ricordo più chi iniziò. Ci offendemmo come bambini, e il

giorno dopo ci guardavamo appena. Nessuno voleva rivolgere la parola all’altro,

difatti ci tenemmo il broncio per tutto quel

tempo. In questo, sono cambiato: se

succede qualcosa di negativo, preferisco chiarire subito. Guai portarsi a casa le

scorie di quello che accade durante il lavoro, e non vale soltanto per un calciatore.

Credo che lo stile sia anche la capacità di scelte coraggiose. A volte si confonde

lo stile con la moda, o con il look. Finché si resta sul piano del divertimento, direi

che va tutto bene. C'è stato un periodo in cui giocavo a scolpirmi le basette in

modo bizzarro, dopo che Vialli si rapò a zero

lasciando solo una “virgola” di

basette. Io non ho molta barba, e scolpirmi le guance era anche un modo per fare

di necessità virtù. Poi, so benissimo che si tratta soltanto di segni esteriori, più che

altro un divertimento di ragazzi. Il calciatore è giovane ed è normale che segua un

po’ la moda. Adesso vanno molto le creste e i tatuaggi, anch’io sulla pelle ne ho

tre. È un po’ come seguire dei dogmi di appartenenza: quel certo tipo di

automobile, il berrettino, il disegno indelebile,

ma nulla di tutto questo definisce

davvero come sei. Sono ben altri gli strumenti per essere o sentirsi ionici. Però, lo

ripeto, non demonizzerei. L'importante è non voler essere trasgressivi per forza:

così si ottiene l'effetto contrario, e alla fine si diventa tutti uguali.

Per carità, ho anch'io le mie manie, forse fanno parte del famoso stile. Da

ragazzini si usavano i laccetti per i calzettoni, perché con un unico paio dovevi

farci l'intera stagione, e dopo un po' di lavaggi si allentava l'elastico. Perché non

cadessero bisognava legarli sotto il risvolto. Quell'abitudine, o dovrei dire quel

vezzo, mi è rimasta per qualche anno. E c'è stato un periodo giovanile in cui ho

emulato Roberto Baggio, quanto portava i calzettoni dentro i parastinchi. Oppure,

ancora prima, quando tenevo la maglietta fuori dai pantaloncini come Platini:

peccato che l'arbitro me la facesse mettere sempre dentro, dopo qualche minuto.

Ma il vero stile non è in queste cose, lo stile è sapersi comportare bene, anche

nel rapporto con il pubblico. È importante cercare di non negarsi mai, a volte

anche un semplice saluto può rendere felice chi ti ha aspettato per mezza giornata

dietro una transenna: tu, magari, dopo varie ore di viaggio avresti solo voglia di

andare in albergo, ma per quelle persone si tratta di un momento speciale, è il loro

momento. Devi rispettare l'attesa e l'emozione, ricordando quand'eri un tifoso

come loro, e sognavi.

Avere stile significa saper giocare bene la partita, dribblando tra istinto e

razionalità. Io non sono più un giovane calciatore, ma non sono ancora un vecchio

calciatore: sono entrato in un'altra fase. La mia qualità atletica dev'essere

mantenuta e gestita al meglio, perché io possa ancora fare la differenza come un

tempo, visto che il tempo non aspetta; ma devo saper usare la testa insieme

all'emotività, per esaltare quello che sono.

L’obiettivo è sempre entrare nella

“zona di flash”, una dimensione magica, quel vuoto spazio-temporale in cui il

mistero del talento fa accadere le cose più belle. E qui si toma non tanto all’essere

o all’essere stati, quanto piuttosto al dover essere, al voler essere. Il mio stile

incarna un unico desiderio: migliorare. Nel corso della carriera, in tanti mi hanno

fatto capire di apprezzarmi non soltanto per lo stile di gioco: a queste persone

credo di piacere anche come persona. Ma io

so che il vero stile non è quello che

siamo, ma quello che ci piacerebbe diventare, è conoscere e interrogarsi.

Sono attratto dagli universi più difficili da comprendere, quelle zone misteriose

in cui agisce un'energia inspiegabile. Mi attrae ciò che va oltre il nostro controllo.

Non sono legato a gesti scaramantici, però posso capire che qualcuno cerchi

sicurezza in questi riti. Credo in questo bisogno di conoscenza, e confesso che da

anni cerco di approfondire i temi relativi alla

psicologia e al senso della vita e

sono affascinato dai sogni e dalle metafore dell'antica mitologia. Mi piacerebbe

essere una persona senza pregiudizi verso quello che non comprendo. Rispetto

tutto ciò che sfugge al dominio della razionalità, perché esiste sempre

un'incognita che sembra non tornare, una particella di reale che viaggia per i fatti

suoi: e non possiamo ignorarla, bisogna farci i conti. Lì dentro è racchiusa ima

grande forza.

La sfida

Nelle lunghe serate di Padova dai tredici ai diciotto anni, quando mangiavo

solo pane e calcio, l'unico svago erano le partite di ping pong dopo cena. C'era

questa stanzetta dove il tavolo da gioco entrava a malapena, e subito dietro

cominciava il muro: dunque, bisognava elaborare una tattica alla Agassi, tutta

d'anticipo. Ma se al paese vincevo sempre io, qui gli avversari erano forti.

Arrivavo spesso ai vantaggi, dove - ahimè -

capitava anche di perdere. E questo

non mi piaceva. Doveva pur esserci un motivo, in quelle sconfitte tutte uguali.

Sul 20-20, la mia mano cominciava a tremare. Se provavo la schiacciata, questa

andava regolarmente fuori. L'emotività prendeva il sopravvento e mi accorgevo di

avere paura di perdere. Furono proprio quelle batoste in fotocopia a farmi

riflettere. "Come posso cambiare?" mi chiedevo. La risposta non arriva mai dalla

sera alla mattina, ma alla fine di un lento

percorso. Ricordo benissimo che decisi

di mutare strategia e approccio, per giocarmi le mie occasioni come se il punto da

conquistare non fosse l'ultimo della partita, ma il primo. Compresi che quel punto

lo avrei giocato molto 103 meglio a mente libera,, piuttosto che paralizzato dalla

tensione. Avrei buttato sul tavolo carte diverse, le mie.

Grazie al ping pong imparai a essere meno timido nei momenti-chiave, meno

titubante. La prima sfida la vinsi contro me

stesso: quando hai compiuto quel

passo, sei pronto per vincere anche contro gli altri. E sarà una vittoria totale, della

mente e del cuore. Ho anche imparato che le imprese troppo facili, o facili solo in

apparenza, sono una trappola.

Penso che le serate trascorse nella minuscola stanza del ping pong mi abbiano

insegnato la freddezza, una conquista non semplice per un emotivo come me. Alla

fine, ho capito che bisogna sapersi estraniare dal momento, come se si

sospendesse Listante decisivo: quasi un fermo immagine cinematografico.

Studiando e ristudiando le mie sconfitte all'ultimo punto, mi sono accorto che non

credevo davvero nella vittoria, dunque non avevo fiducia. L'ansia mi dominava.

Non lo volevo veramente, non ci provavo, insomma non desideravo vincere. Il

mio spirito

era difensivo: aspettavo le mosse dell'avversario per limitare i danni, per

vedere come sarebbe andata a finire.

Invece è sempre meglio affrontare a viso

aperto l'importanza del momento. Devi dominarti.

Dentro una vera sfida, sei sempre tu a decidere come andranno le cose: questo,

non altro, significa attaccare. E quando, tanti anni più tardi, mi sono trovato da

solo sul dischetto del rigore in una finale mondiale, le esperienze fatte da ragazzo

mi sono certamente servite. Perché in quel momento, come mai nella mia vita,

volevo segnare. E sapevo che avrei

segnato. Sono istanti senza ritorno, a nessuno

viene concessa una seconda occasione. Ci sei tu, c'è il pallone e c'è la domanda

decisiva: "Ale, cosa vuoi fare?". Devi decidere in fretta: come tirare, dove tirare,

quanto forte tirare. Senza dubbi, senza debolezze, vincendo l'umanissima paura di

sbagliare: anche i campioni la conoscono, devono imparare a gestirla e superarla.

Serve tempo per arrivarci, servono sconfitte e ferite. Serve la volontà di non

sbagliare più.

Quando sei sul dischetto, hai un ultimo ostacolo da superare e devi

fronteggiarlo con coraggio, vincendo la paura. Il gol bisogna averlo dentro, prima

di segnarlo. Hai la palla tra le mani, stai per appoggiarla a terra, non senti più

niente intorno. Devi ascoltare solo quella domanda, l'unica che conta: "Ale, cosa

vuoi fare?". Prima di prendere la rincorsa, nei tuoi occhi e nella tua mente hai già

tirato, hai già segnato. Tutti i rigori che ho

fallito nella mia carriera, li ho sbagliati

per mancanza di scelta, per leggerezza, per improvvisazione. E questo è accaduto

di più quand'ero un giovane calciatore: Il senso della sfida è la benzina che da

trentasette anni alimenta il mio motore, cioè da quando sono nato. Penso che

questo racchiuda ogni altro valore. Perché nella sfida ci sono il talento e la

bellezza, il sacrificio e la resistenza, il senso del gioco e lo stile. Ma, soprattutto,

nel cuore della sfida ci sei tu, c'è la massima

espressione di te stesso.

Io posso anche avere questa faccia d'angelo, e tutta l'educazione del mondo.

Posso parlare sottovoce, e se possibile tacere. Posso cercare sempre di esprimere

ilmio stile, senza tradirmi e senza tradire l'aspettativa che sento intorno a me.

Però in campo, dentro quel rettangolo verde, la massima espressione di me stesso

è energia animale, è l'adrenalina, è il bisogno anche fisico di essere il migliore. È

la mia ossessione.

Nulla conta più della sfida. Questo m'intriga, perché c'entra con la

competitività. Pieno rispetto per il barone de Coubertin e i sacri valori olimpici,

comunque io non credo che l'importante sia partecipare: è molto, ma non basta.

Certo, la vittoria a ogni costo può stravolgere il significato dello sport. È una

follia credere che un paio di partite in una stagione possano essere lo spartiacque

del destino: le somme si tirano dopo, la

vittoria è un traguardo da inseguire e

conquistare fino all'ultimo millimetro della corsa, fino all'ultima goccia di

energia. In Italia non siamo capaci di applaudire una squadra che retrocede

perdendo 3-0 in casa, dopo una battaglia a viso aperto, quando le sarebbe bastato

pareggiare per salvarsi. In buona sostanza, mi rendo conto di vivere ima specie di

contraddizione: faccio di tutto per vincere, pur sapendo che non è tutto. Perché lo

sport è molto, molto di più. Ma se poi non

vinci, è come se fosse niente.

Dire sfida è come dire scelta: due parole quasi identiche. Il principale valore di

cui una persona può disporre è la capacità di scegliere. Io comunque scelgo il

gioco, scelgo la sfida. Quand'ero piccolo, gli amici mi dicevano che volevo

sempre vincere, anche a carte, anche a biglie, e ricordo che era proprio così. La

mia ossessione per la vittoria è rimasta intatta ed è più forte di tutto. Anche se è

nella sconfitta che impari sul serio, è lì che

gli stimoli cominciano a urlare dentro

di te. In quel grido c'è la volontà di non soffrire più, non così, non un'altra volta.

Quando perdo, sto talmente male da non voler ripetere quell'esperienza, sogno di

cancellarla all'istante, è come quando cerchi un calmante per il mal di denti. La

sconfitta è dolore. E io la studio, la analizzo perché non ritorni, anche in questo

consiste la mia voglia di sfida. Se un avversario non ha abboccato alla finta, la

prossima volta gliene farò una diversa e lui

ci cascherà.

Accetto di perdere solo con i miei figli, per gioco. Ma nel mio inconscio già

aspetto che crescano un po', per poterli sfidare alla pari. Vinceremo e perderemo

così, quel giorno, senza inganni. E per loro mi piacerebbe un futuro nello sport,

perché io ci sono stato e ci sto bene dentro, e vorrei rimanerci ancora per molto

tempo. Lo sport è emozione, è benessere. Lo sport è incredibile, una meraviglia.

Dopo tutti questi anni, la mia vera sfida è

giocare ancora. Nel profondo di me

stesso sento che lo spirito competitivo è più vivo che mai, proprio come quando

calciavo il pallone in cortile. La smania di primeggiare non si è attenuata neanche

un po', in nessun momento, neppure dopo l'infortunio al ginocchio, neanche dopo

una stagione difficile come l'ultima. Sarà un brutto giorno, quello in cui capirò

che la fiamma si sta spegnendo. Come saprò reagire? Cosa accadrà veramente?

Non lo so.

Penso che una delle più grandi sfide di un atleta sia contro Krónos: il Tempo. A

volte rifletto su come si comincia a perdere l'energia vitale quando si smette di

lavorare, come certi anziani che si ammalano proprio quando, in teoria, avrebbero

più tempo per riposare: succede, perché in pensione viene a mancare il legame

con loro stessi, il senso di un'attività utile, di un impegno speso bene. Anche loro,

come tutti, come i bambini, vorrebbero giocare ancora. Il guaio è che non si può

giocare all'infinito.

Verrà un giorno in cui Alessandro bambino dovrà fare i conti con il Tempo, e

con Alessandro da grande. Sarà come se a quel punto parlassi con me, e mi

dicessi: "Dai, giochiamo ancora". Perché è talmente bello giocare,

maledettamente bello, e io ne ho bisogno. Ma l'altro Alessandro dovrà tener conto

di Krónos e forse risponderà: "Dai, Ale, adesso è proprio ora di tornare a casa,

non vedi che è sera? Nel cortile non c'è più

nessuno…”.

Accidenti, cosa sto dicendo? Questo dialogo è pura fantasia, è solo un film

nella mia testa, perché c’è un unico Alessandro che vuole giocare e lo farà. Non

posso davvero leggere nel futuro, è ancora lontano.

Sono certo che la mia emotività e il mio carattere saranno sempre la spinta a

ogni nuova sfida. Quest’ultima stagione di Juve mi darà la forza per giocare

sempre di più. E siccome non mi ritengo un

atleta normale, mi intriga immaginare

il domani.

Ale e Alessandro, il ragazzino e il calciatore, hanno una grandissima voglia di

giocare e lo faranno insieme. Loro sanno come. Senza nessuna data di scadenza,

perché quella data non è oggi. Sognavo di finire la mia carriera alla Juventus.

Sono stati anni straordinari, caratterizzati da vittorie ed emozioni ineguagliabili:

ho provato il brivido di riscrivere quasi tutti i record bianconeri di sempre. Ora le

cose sono cambiate. La mia voglia di sfida è cresciuta ancora di più. Io sono nato

per giocare al calcio ed è quello che farò. Sarà come andare via di casa una

seconda volta, forse con un po' di paura in più rispetto alla prima, perché il

cambiamento spaventa sempre e non ho più tredici anni. Non so immaginare

tempi e modi di questo viaggio, non so dire cosa proverò nell'indossare una

maglia diversa. Sarà un nuovo livello del videogioco, sarà uno di quei film in cui

si spalanca una porta e si entra in una nuova dimensione, sarà come andare a

Namia, o come interpretare La storia infinita: un titolo che non mi dispiace

affatto.

Anche il cambiamento è sfida, specialmente quando hai figli piccoli: per me e

per loro, tutto ancora mi affascina, tutto mi incuriosisce. Il camionista vuole solo

viaggiare. Io sono cresciuto con il mito dell'America e dell'Australia, ci sono

sempre altre terre da esplorare. Scopriamo

ancora, osserviamo ancora, impariamo

ancora.

La vera sfida non finisce mai, e va cercata in ogni piccolo gesto. È un continuo

dialogo con me stesso. Se c'è da infilare la palla dentro un canestro, ripeterò quel

tiro fino a raggiungere la mia soddisfazione, e il risultato migliore, a costo di

passarci giorni e giorni. Soltanto così saprò esprimere chi sono veramente, ed è un

momento bellissimo. Vivo per quello.

Quando una sfida va a segno, non ti senti

mai solo. Hai accanto il ragazzino che

eri, i tuoi amici, i tuoi tifosi, i tuoi cari: è la tua intera avventura di individuo che

ti sta accompagnando. Se l'avversario farà una buona mossa, tu escogiterai quella

vincente. La voglia di sfida conta più del talento, lo incoraggia e lo anima. Se

inseguo quel tiro con tutto me stesso, se dentro di me l'ho già realizzato, se lo

immagino e lo cerco in allenamento ma ancor prima nella mia testa, magicamente

quel tiro mi riuscirà.

Sento una grande forza dentro, un'energia che arriva da lontano e che il gioco

alimenta. Da più di dieci anni, ogni tanto qualcuno ripete che forse non sono più

quello di prima, eppure eccomi qui: un'altra sfida vinta.

Credo che le grandi storie nascano ovunque, specialmente dove non te l'aspetti,

e questo vale anche per i bambini che giocano a pallone. Non devono pensare che

diventeranno campioni solo se cresceranno nel vivaio del Barcellona, della Juve o

del Milan. Io arri vo da San Vendemiano, Baggio è cresciuto a Vicenza, Platini in

un borgo francese. Il talento insegue le sue ragioni soprattutto in periferia, ed è

proprio negli angoli del mondo che si rafforza il senso della sfida. Perché lì

subentra l'orgoglio. Il più piccolo del paese, il più timido, riuscirà a dimostrare di

essere il migliore. E sul 2020, il suo polso non tremerà.

Alla fine, il tema l'ho scritto

Serviva soltanto un po' di pazienza, forse

avrei fatto meglio a dirlo alla

maestra, quel giorno. L'ho scritto adesso, il tema, l'avete appena letto. Finalmente

ho avuto il coraggio di raccontare la verità: da grande voglio fare il calciatore, da

grande voglio giocare a pallone. Perché è un mestiere bellissimo. Perché è un

sogno.

Anche il camionista, certo, sarebbe bello: ma a forza di stare sull'autostrada si

avrà ancora voglia di sognare? Anche il cuoco non dev'essere male: però, se poi

mangio troppo? Resterebbe l'elettricista, il lavoro di papà: ma so che non riuscirei

mai a farlo bene quanto lui.

E allora ho deciso che giocherò a pallone. E ci metterò tutto me stesso, la mia

passione, il mio desiderio di vittoria, il mio orgoglio di essere il migliore. Non so

se sarò capace, ma ci proverò. La mia partita è sempre. La partita ricomincia

adesso.

Perché io credo di avere capito cosa serve per essere un campione. Bisogna

volerlo con tutto il cuore. Bi sogna avere coraggio, sentirsi parte di un gruppo

senza temere la solitudine. Bisogna allenarsi, e allenarsi, e allenarsi. I sacrifici

non devono far paura: saranno tanti, però tu sarai di più, sarai più forte. E odierai

la sconfitta come una malattia, come un posto brutto dove non vuoi stare.

Il tema l'ho scritto per capire meglio chi sono, chi voglio essere. L'ho scritto

perché desidero giocare ancora. Sarebbe bello se io fossi veramente come le cose

che ho detto fin qui, se sapessi governare il mio talento conoscendone i

meccanismi, se fossi proprio un esempio di correttezza e di stile. Invece, è tutto

ancora da conquistare. So quale partita mi aspetta, mi auguro di saperla vivere

come si deve. E allora attendo solo il fischio d'inizio, ogni volta nuovo. L'ho

sentito tante di quelle volte, ma non mi sono mai abituato. Ogni partita è la prima,

non l'ultima. E quando sarà davvero l'ultima, proprio quel giorno mi sembrerà la

primissima.

Nella vita giocherò a pallone, e i miei figli lo sapranno. Ho scritto questo tema

per loro, per chi mi vuole bene, ma l'ho fatto soprattutto per me. Per sapere qual è

la direzione, e il senso del viaggio. Di una cosa sono sicuro: io sono nato per

essere un atleta. E non c'è niente di definitivo, niente di conquistato una volta per

sempre. Ho conosciuto molti valori, non ho la pretesa di averli imparati. Ma ciò

che conta è l'onestà e io la onorerò sempre.

Adesso è proprio ora di andare, è quasi buio, la mamma mi chiama. Ho deciso

che questa volta non la ascolterò. Rimango qui con il mio pallone: è come una

luce

nella sera, come una luna. È una palla di spugna da tirare tra le gambe di una

sedia, è un colpo di tacco nel derby, è la vita che voglio e che amo. Mamma, io

rimango ancora un po' in cortile. Dillo tu alla maestra: da grande farò il calciatore.

Ringraziamenti

A mia moglie Sonia. A mamma e papà. A mio fratello Stefano e alla sua

splendida famiglia. Ai miei amici. Ai miei tifosi. Agli attori “del mondo del

calcio” che ho conosciuto, incontrato e affrontato. A Dario Tosetti, esperto e

prezioso ministro delle stanze interne. A Federico Audisio di Somma, mentore dei

sentieri sottili.

Document Outline

- Descrizione:
- Indice
- Cosa farò da grande?
- Il talento
- La passione
- L’amicizia
- La resistenza
- La lealtà
- La bellezza
- Lo spirito, di squadra
- Il sacrificio
- Lo stile
- La sfida

- Alla fine, il tema l'ho scritto
- Ringraziamenti

Table of Contents

Descrizione:
Indice
Cosa farò da grande?
Il talento
La passione
L’amicizia
La resistenza
La lealtà
La bellezza
Lo spirito, di squadra
Il sacrificio
Lo stile
La sfida
Alla fine, il tema l’ho scritto

Ringraziamenti